RAMBALDO DI VAQUEIRAS

OPERE DI NINO BERRINI

IL TRAMONTO DI UN RE, dramma storico in quattro atti . . . . . L. 7

IL BEFFARDO, fresco drammatico dugentesco in quattro atti . . . . . » 8

RAMBALDO DI VAQUEIRAS, poema drammatico cavalleresco in quattro atti . » 7

FRANCESCA DA RIMINI, commedia tragica in cinque atti . . . . . » 10

UNA DONNA MODERNA, commedia in tre atti . . . . . » 8

ALL' INDICE, commedia in tre atti. . . » 8

IL POETA E LA SIGNORINA, commedia giocosa in tre atti (Edizione *Comœdia*) » 2

IL METODO COLLE DONNE, commedia giocosa in tre atti (Edizione *Comœdia*) » 2

LA SIGNORA INNAMORATA, commedia in tre atti (Edizione *Comœdia*) . . . . » 2

L1
B5334r

NINO BERRINI

RAMBALDO DI VAQUEIRAS

· I MONFERRATO ·

POEMA DRAMMATICO CAVALLERESCO
IN QUATTRO ATTI

503753
6. 2. 50

A. MONDADORI
MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Riservati tutti i diritti per tutti i paesi compresi i regni di Svezia, Norvegia e Olanda. — La rappresentazione e la riproduzione per la stampa sono vietate a termine e sotto le comminatorie delle vigenti leggi. — Per ottenere il diritto di rappresentazione rivolgersi esclusivamente alla *Società Italiana degli Autori* per la tutela della proprietà artistica e letteraria (Milano, Via S. Andrea, 9).

COPYRIGHT BY NINO BERRINI — 1922

Si riterrà contraffatto ogni esemplare di questa opera che non porti il bollo della Società Autori.

Dall'11° al 15° Migliaio

PRINTED IN ITALY

A

L'ASTRO POSSENTE FABRO

CHE

FORTE IL CUORE MI TEMPRÒ

AL

CANTO

PERSONE

RAMBALDO DI VAQUEIRAS.

ALBERTO MALASPINA.

GUGLIELMO IL VECCHIO, marchese di Monferrato.

BONÍFACIO.

CORRADO.

GUGLIELMOTTO.

PEIRE VIDAL

ROSIGNOLO.

IL SINISCALCO.

BERNARDONE, valletto.

MASINO, paggetto.

IL PORTINAIO.

Un primo GIULLARE.

Un secondo GIULLARE.

Un terzo GIULLARE.

Uno scudiero del Malaspina.

Un orsatto.

BEATRICE.

AGNESE.

ALASIA.

Una FANTE.

ATTO PRIMO

Appare la seconda corte del castello dei Marchesi di Monferrato in Moncalvo. A sinistra in primo piano, un tranquillo angolo di verziere, sotto l'ombra di un annoso olmo. Subito dietro si alza una torre con una ripiegatura alla base a modo di sedile. Dietro la torre la costruzione del castello gira, lasciando un passaggio. Da sinistra, in ultimo piano si avanza una poderosa costruzione che si arresta all'angolo mostrando la grande porta del palazzo col verone e un'ampia gradinata innanzi. A destra nell'angolo in fondo, sta graziosa e discreta, la chiesetta. Fra il palazzo e la chiesa si vede un tratto delle mura merlate alla ghibellina col cammino di ronda, e, lontana, una visione di sghembo delle altre costruzioni massicce e forti del vasto castello : mura, torri, fiancate ecc. Oltre le mura, il paesaggio dolce del Monferrato. Dalla chiesetta si stacca a destra un alto muro, pure merlato, con un portone che mette nella prima corte del castello. Il muro si attacca ad un'altra costruzione che sconfina a destra, con delle porte che mettono nelle cucine, nella falconaia, nei magazzeni, nella scuderia maggiore. A destra, in primo piano, un altro olmo, e sotto un pozzo coll'arco di ferro battuto che sorregge nel mezzo la carrucola.

Negli ultimi anni del XII secolo. - Di primavera.

(È l'alba. Primi lucori a l'orizzonte. La scena innanzi è ancora buia. Una « gaita » passeggia in fondo sul cammino di ronda presso le mura merlate scomparendo ora a sinistra dietro il palazzo, ora a destra dietro la chiesetta. Poi, dopo un tempo di silenzio, una voce lontana di un'altra « gaita », scendente da l'alto, canta una Albata).

— Ecco a poco a poco scialba
una luce a l'orizzonte:
viene l'alba....
— Viene lieve, viene scialba
là giù in fondo dietro al monte
bianca l'alba....
— Bel compagno, se dormite
io vi chiamo col mio canto;
l'occhio aprite, giù venite
per non far poi duro pianto;
poi che rapida sul monte
sorge l'alba,
poi che là da l'orizzonte
viene l'alba...

(La vedetta in fondo si ferma ad ascoltare. Dal portone di destra entra allora il valletto Bernardone con una enorme scopa sulla spalla; viene innanzi e anch'egli rimane ad ascoltare il canto).

BERNARDONE.

Gaita del mastio... eh... canti l'alba, tu... !
Finisce il tuo lavoro a l'alba e il nostro
comincia. Tu finisci di aver freddo,
noi cominciamo a sudare.

(Si mette a scopare, poi si interrompe e riprende :)

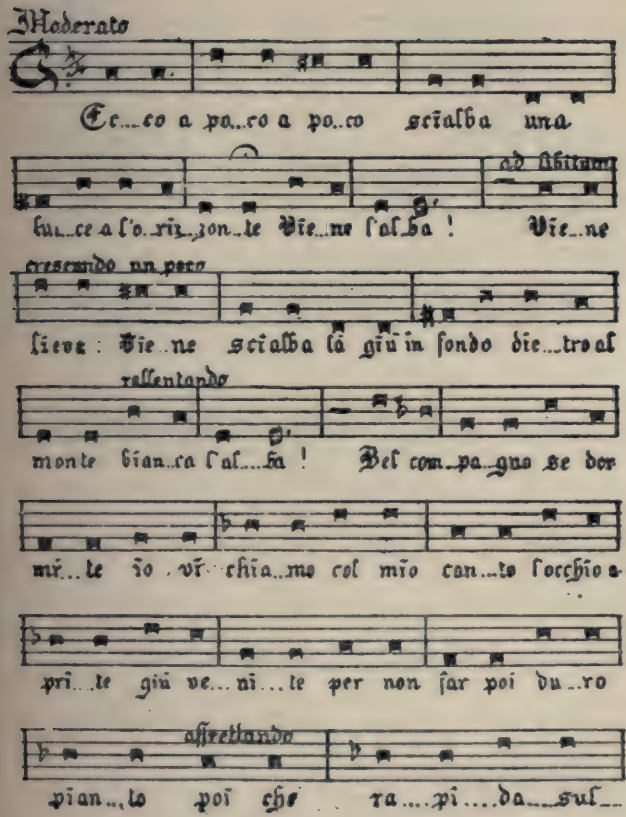
Ma l'alba
me l'hai cantata troppo presto ! È buio
ancora... qui... e questa che si schiara
se non fosse una gran giornata, avrei
atteso il corno !

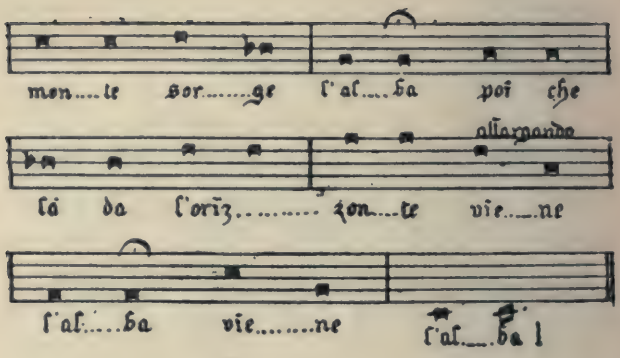
(Si rimette al lavoro. Da destra giunge il portinaio, con una lanterna accesa. Bernardone lo ferma colle parole :)

O portinaio, sei
mattiniero stamane. Hai già novelle
prima di aver calato il ponte ?

PORTINAIO.

Vengo
pel Marchese : fu visto già ?


Moderato
Ec...co a po...co a po...co scialba una
ad libitum
luce a l'o...riz...zon...te Vie...ne l'al...ba ! Vie...ne
crescendo un poco
lieve : Vie...ne scialba là giù in fondo die...tro al
rallentando
monte bian...ca l'al...ba ! Bel com...pa...gno se dor
mi...te io vi chia...mo col mio can...to l'occhio a
pri...te giù ve...ni...te per non far poi du...ro
affrettando
pian...to poi che ra...pi...da...sul...



" Il suono diede Giorgio Berninzone ...

BERNARDONE.

Di quale
cerchi ?

PORTINAIO.

Del vecchio, del signore.

BERNARDONE.

È presto !

PORTINAIO.

Il vecchio ha il sonno lieve e presto sempre
discende. E il Siniscalco ?

BERNARDONE.

Iddio lo danni !

PORTINAIO.

Non lo vedesti ?

BERNARDONE.

E che vuoi tu ?

PORTINAIO.

Le chiavi :
ho già di fuori gente... uno a cavallo
presso la barbacana... e vuole entrare
e dice d'esser messo del Marchese
Alberto Malaspina, pel Signore.

BERNARDONE.

Un messo del Marchese rimatore?
Comincia presto ad arrivare e molti
giungeranno quest'oggi! È gran giornata:
Si addobba un cavalier novo, Rambaldo
il trovadore, ed uno parte.

PORTINAIO.

Chi?

BERNARDONE.

Il signore.

PORTINAIO.

È deciso?

BERNARDONE.

O portinaio
che vedi tutto e nulla sai.

PORTINAIO.

Io vedo
chi entra ma non chi deve ancora uscire.

BERNARDONE.

Pure hai veduto giunger d'Oriente
scudieri per messaggi e ieri a sera
la figlia Monna Alasia con Manfredo
marchese di Saluzzo, suo signore.

PORTINAIO.

Torna a crociarsi il Vecchio ?

BERNARDONE.

Pare e prima
vuole addobbare un cavaliere e forse
fare di meglio.

PORTINAIO.

(curioso).
Che ?

BERNARDONE.

(beffeggiandolo).
Che... Che... ? Tal che,
che lo vedrai uscir davanti a te
e allor saprai.

PORTINAIO.

Parli come un astrolago.

BERNARDONE.

Che invece di guardare il cielo, scopa.

(A poco a poco la scena si è rischiarata, e l'orizzonte si è fatto rosato. Ed ecco un lungo suono di corno, al quale un altro risponde più lontano, poi un terzo lontanissimo e infine uno di nuovo vicino. Anche la vedetta, che camminava in fondo, s'è fermata e suona. Il portinaio spegne la sua lanterna).

PORTINAIO.

Le gaite han fiato lungo questa mane.

BERNARDONE.

Se il marchese dormiva, ora s'è sveglio.

PORTINAIO.

Vado a incontrarlo.

BERNARDONE.

Io continuo a spazzare.

(Il portinaio esce pel portone di fondo a sinistra. Bernardone si rimette alla scopa. Allora da un angolo oscuro presso la chiesetta, una forma umana si muove e viene una voce lamentosa)

ROSIGNOLO.

Ahi... ahi... le spalle... e il resto... ! questa notte
ho avuto il letto duro.

BERNARDONE.

Toh, il giullare !
O Rosignolo, che fai lì ?

ROSIGNOLO.

Mi sveglio.

BERNARDONE.

Dormisti tutta notte in quelle coltri?

ROSIGNOLO.

Non dormii: ho vegliato.

(E dà in un lungo e sonoro sbadiglio: poi stiracchiandosi si alza traendosi dietro il mantello nel quale era avvolto).

BERNARDONE.

E ti svegliasti
dalla veglia?

ROSIGNOLO.

(sbadigliando).
Così non pare ed è!

BERNARDONE.

Di sonnolenza aperta e gonfia hai tutta
la bocca.

ROSIGNOLO.

Bevo l'aria mattutina.
su tutte le ore che mangiai vegliando.

BERNARDONE.

Sì, bevi l'aria mattutina sopra
il vin che ti buttò briaco là.

ROSIGNOLO.

Briaco sì, di fedeltà.

BERNARDONE.

Alle coppe.

ROSIGNOLO.

(con un tono involontariamente caricato come di imitatore)

O Bernardo villan, fatti cortese
se puoi, e ascolta: sì, fui tutta notte
ebro di fedeltà pel mio signore
Rambaldo di Vaqueiras che ben sa
trovare rime e suoni ad una volta,
che affida poi a me, suo Rosignolo
fedel giullare che ben sa cantare
con dolce voce, in tutti i tòni, quelle
fresche canzoni che soavità
sì piena dànno a chi gentil le ascolta:
io dico di Rambaldo trovadore...

BERNARDONE.

Per San Nicola come canti!...

ROSIGNOLO.

Io dico
di Sir Rambaldo nel trovar valente
quanto prode nel trar di lancia e spada
e fare colpi a modo e gareggiare
in cortesia, sì che s'avvider quelli
maestri sommi di cavalleria
che in Monferrato han signorìa...

BERNARDONE.

(che l'ha ascoltato a scopa ferma e bocca aperta).

Ben dici.

ROSIGNOLO.

... e tra poco Rambaldo trovadore
vorranno nobilmente corredato
di spada e usbergo ed elmo e buon corsiere
et addobbato forte cavaliere.

BERNARDONE.

Per questa scopa mia, tu canti bene;
mi vai rossignolando proprio come
il pennuto dal quale hai preso nome.

ROSIGNOLO.

(soddisfatto).
Che te ne pare... eh... Bernardone?

BERNARDONE.

(convinto ed autorevole brandisce la scopa).

Tu
farai di molta strada... te lo dico
io!

ROSIGNOLO.

Ah mutare stato... di giullare
salir poeta, toccar doni, avere

sorrisi e dame, e fra le rime e i suoni
trovare un paio di speroni d'oro... !
Allor non una ma cento a vegliare
darei le notti senza alcun ristoro,
come quella che compie là Rambaldo.

(Benardone ha sempre consentito con dei gran gesti. Rosignolo ha, sull'ultimo verso, additato la chiesetta ; e Benardone è andato a guardare curioso per lo spiraglio).

BERNARDONE.

Ah giusto... egli è là dentro solo !

ROSIGNOLO.

Solo
per la sua veglia d'armi e vi rimase
in piedi od in ginocchio tutta notte.

BERNARDONE.

Non mai seduto od accosciato ?

ROSIGNOLO.

Mai !

BERNARNONE.

Per passar cavaliere, quanti guai... !

ROSIGNOLO.

E tutta notte da fedel giullare
io gli rimasi accanto...

BERNARDONE.

Si... a russare.

(Guglielmo il Vecchio, saldo, eretto ancora, colla chioma candidissima, solenne e semplice insieme, entra dal fondo seguito dal Siniscalco, personaggio autorevole con mansioni di maggiordomo, di poche parole. Più indietro segue il portinaio.

GUGLIELMO.

Mi dicesti d'un messo ch'era giunto
dai Malaspina...

PORTINAIO.

Dal marchese Alberto.

GUGLIELMO.

Prendi le chiavi, abbassa il ponte e basso
tienlo per libero passaggio a tutti
oggi... a pedoni e a cavalieri, a ricchi
ed a straccioni... a tutti corte aperta;
giornata che si stampi nel ricordo
di chi giunge... sì come a me starà
che parto d'anni carco e di pensieri.

Il Siniscalco dà le chiavi al portinaio ed esce con lui a destra dal portone. Guglielmo proseguendo pure verso destra per uscire poi in primo piano, conclude quasi a sè la frase, poi esce. - Rosignolo che si era ritratto indietro, viene di nuovo innanzi con Bernardone).

ROSIGNOLO.

È ben vecchio il Marchese padre.

BERNARDONE.

Sì
ma nerboruto e saldo ancora.

ROSIGNOLO.

E di
quant'anni ?

BERNARDONE.

Di settanta ed oltre.

ROSIGNOLO.

E partesi
per l'Oriente ?

BERNARDONE.

Sì, per terra santa
a ricrociarsi la seconda volta.

ROSIGNOLO.

Par che si aggiri pel castello come
a dargli un ultimo saluto.

BERNARDONE.

Va,
come fa di primo giorno sempre,

a guardar falconaia, scuderie,
ripostigli e cucine. Ha l'occhio a tutto.

(Rosignolo segue coll'occhio verso destra il Marchese Guglielmo - Bernardone dà ancora due colpi di scopa poi lo richiama).

BERNARDONE.

O Rosignolo, udisti ?

ROSIGNOLO.

Che ?

BERNARDONE.

Che giunge
sir Alberto marchese e trovadore.

ROSIGNOLO.

Il Malaspina ?

BERNARDONE.

Viene per l'addobbo.

ROSIGNOLO.

A scambiar coble in laude di Rambaldo
con molte ingiurie, chè tenzonan sempre
per astio antico.

BERNARDONE.

Poco male, scambiano
colpi di rime e suoni, senza sangue.

ROSIGNOLO.

O sai che il Malaspina mi vorrebbe
torre al Vaqueiras ?

BERNARDONE.

È ricco barone !

ROSIGNOLO.

Ma più dolce non è la sua canzone !

(Da destra riappare il Siniscalco seguito dallo scudiere messo del Malaspina).

SINISCALCO.

Sostate qui, ch'io vado pel Marchese.

(Il Siniscalco esce per la destra in primo piano. Dal portone di destra fanno irruzione tre giullari, colle vesti rattoppate, colle bisacce sul dorso, uno vecchio colla vivuola, e due più giovani: uno con un orsacchiotto a catena, ed uno gobbetto).

PRIMO GIULLARE.

Bis-bi-dis-bis... !

SECONDO GIULLARE.

(vecchio e bianco).

Salute in Deo.

TERZO GIULLARE.

(coll'orso che tiene a catena)

Son giunto
in due!

BERNARDONE.

Che mai volete?

SECONDO GIULLARE.

Non si addobba
un cavaliere?

TERZO GIULLARE.

Non c'è festa?

PRIMO GIULLARE.

Dunque
occorrono giullari.

SECONDO GIULLARE.

E sonatori.

TERZO GIULLARE.

E danzatori buffi a quattro gambe!

(all'orso).

Nevvero amico?

ROSIGNOLO.

Che giullari! Siete
cantambanchi stonati!

TERZO GIULLARE.

Ed affamati;
perciò sopra una corda tesa questo
orsatto faccio danzar più leggero
d'una pulzella.

(all'orso che tende a destra).

Fermo!

PRIMO GIULLARE.

Queste spade
io faccio volteggiar per l'aria meglio
che l'orsacchion non danzi.

TERZO GIULLARE.

(all'orso che sempre si spinge a destra).

Non tirare!

SECONDO GIULLARE.

Non ho spade ed orsatti io, chè già troppo
di peso per vecchiezza sono a me;
ma il viver lungo e il mio vagare e il molto
veder mi han fatta ricca la memoria
e so romanzi e cantari e le antiche
più gloriose canzoni di gesta.

(Il marchese Guglielmo è rientrato col Siniscalco da destra ed ha udite le parole del vecchio giullare al quale risponde).

GUGLIELMO.

E tu le canterai a' miei scudieri
giovani per loro ammaestramento,
o fratello in vecchiezza. Ed ora andate
a ristorarvi.

SINISCALCO.

Per di qua, venite...

PRIMO GIULLARE.

(fiutando).

Ci guida il naso.

TERZO GIULLARE.

(all'orso che si lancia).

Ecco perchè tirava :
di già fiutato avea l'arrosto, lui... !

(I giullari subito obbediscono e passando vicino al Marchese Guglielmo, gli baciano la veste. Il Siniscalco esce in primo piano a destra, coi giullari. Bernardone è pure uscito. Rosignolo si tiene presso la chiesetta. Dal portone di fondo sono entrati i due figli di Guglielmo, Corrado e Bonifacio di Monferrato).

GUGLIELMO.

Lo scudiero del Malaspina ?

SCUDIERE.

Qui
sono.

GUGLIELMO.

Hai novelle ?

SCUDIERE.

Questa : ho cavalcato
innanzi più veloce per precedere
e dar l'annunzio del Marchese Alberto
Malaspina che sta per via e presto
qui giungerà.

GUGLIELMO.

Non altro ?

SCUDIERE.

No.

GUGLIELMO.

Sta bene.

(Con un gesto lo congeda. Lo scudiere esce a sinistra. Attorno a Guglielmo si stringono i figli Corrado e Bonifacio.)

GUGLIELMO.

Udiste? Giunge il Malaspina.

CORRADO.

Udimmo.

GUGLIELMO.

Io l'ho chiamato.

BONIFACIO.

Per l'addobbamento
di Rambaldo?

GUGLIELMO.

Per questo...

BONIFACIO.

È strano allora
ch'egli giunga.

GUGLIELMO.

E per altro.

CORRADO.

O padre, noi
vi ascoltiamo.

GUGLIELMO.

Sapete le novelle
d'Oriente.

CORRADO.

Son buone.

GUGLIELMO

E tristi, insieme.
Ponete mente: Baldovino figlio
del fratel vostro fra' miei nati primo
alla corona di Gerusalemme
vien designato.

CORRADO.

E bene fu.

GUGLIELMO.

Io temo
invece, non perchè sia vecchio e pavido
ma perchè ben ricordo: il padre suo,
fratel vostro, Guglielmo Lungaspada
validissimo in campo aperto, fu
insidiato e vinto dal veleno
come l'ultimo mio Rainerio, vostro
minor fratello, per veleno sempre
nella greca malfida bizantina
corte. Non sanno i molli orientali
oprar di spada ma tramar con succhi.
Così m'han preso due miei figli come
potrebbero levar di mezzo il nuovo
eletto, il picciol Baldovino.

CORRADO.

Ancora
restiamo in due.

GUGLIELMO.

In tre, con me. Perciò
mi parto; e se il mio braccio è stanco e meno
possente, l'occhio più s'è fatto acuto
per guardar dentro ne l'uomo.

CORRADO

Lasciatemi
che v'accompagni.

GUGLIELMO.

No, chè qui non basta
aver occhio ma braccia e prontamente
operare bisogna chè il pericolo
minaccia tutto intorno Monferrato.
La villa d'Alessandria piantata
dai Milanesi come barbacana
fra noi ed i Pavesi; Asti che stringe
ne l'ombra, a' nostri danni, patti
e leghe e vassallaggi con Vercelli
e Piacenza e Novara mentre veglia
Milano: e sempre nuove ville sorte
per rubarci i villani nostri, maschi
di borghi interi, già nostri soldati,
e d'ogni parte contestarci i dritti
di teloneo, curaria e guidonaggio;
continua guerra di comuni al nostro
dominio marchionale.

CORRADO.

O padre, a queste
miserande contese comunali,
dei Monferrato basta un solo.

GUGLIELMO.

No;
tu vedi corto. Non bastiamo più
noi soli tanto ch'ho pensato trarre
altri con noi.

BONIFACIO.

Chi mai?

GUGLIELMO.

Tal che starebbe
d'Alessandria alle terga ben piantato.

BONIFACIO.

Il Malaspina?

GUGLIELMO.

Sì.

CORRADO.

Come?

GUGLIELMO.

Stringendo
un dolce nodo.

BONIFACIO.

Nozze?

GUGLIELMO.

Nozze, sì:
Alberto Malaspina mi richiese
già di coniugio; e nel castello abbiamo
ancora due pulzelle, le tue figlie,
Beatrice ed Agnese.

BONIFACIO.

Un tristo sposo
il Malaspina...!

GUGLIELMO.

Ma d'una casata
forte e sicura: e già prendemmo accordi
pel parentado.

BONIFACIO.

E chi vi chiese?

GUGLIELMO.

Ancora
non disse preferenze. Gli daremo
chi chiederà. Le donne han da servire
con la bellezza come noi con l'arme.
E voglio stringer parentado subito,
prima ch'io parta; come a te Corrado,
con pergamena di notaro, lascio
cura del Marchesato.

CORRADO.

No; lasciatela
a Bonifacio sì ch'io mi rimanga
libero a vostre chiamate.

GUGLIELMO.

Sia come
vuoi tu: per Bonifacio stenderemo
la carta.

CORRADO.

A me riserbo il negoziare
fra l'Italia e l'Impero e condur quella
trasmissione de' feudi in Poggibonsi
e Morturi, a Fiorenza e Siena.

GUGLIELMO.

Sì,
ben dici; ed ora poi che già alto è il sole
compiam l'addobbo del fedele nostro
Rambaldo.

(Sul fondo è apparso Guglielmotto, il figlio di Bonifacio, giovinetto ancora. Viene innanzi e si prosterna a baciare il piede al nonno, al padre e allo zio).

GUGLIELMOTTO.

Nonno... padre... zio...

GUGLIELMO.

Guglielmo,

nepote mio, fra poco tu vedrai
cinger di spada un cavaliere, qui
dove i maggiori tuoi tutti fur cinti
e consacrati prodi e quindi tali
opraron fino a morte. Ti sia fitto
nella memoria questo giorno augusto
pel desiderio del giorno che eguale
verrà per te.

(Ed ecco alzarsi da destra suoni di corno, e una melodia marziale intonata da molti strumenti in sinfonia, confusa a brusìo di voci).

CORRADO.

Chi è mai ?

BONIFACIO.

Chi giunge qui ?

(Allora una voce sonora e imperiosa si eleva gridando ancora fuori scena).

VIDAL.

Date passaggio... fate largo... apritevi...
deve passar la mia grandezza... tutta !

(È Peire Vidal, il bizzarro trovatore tolosano che entra in scena dal portone di destra seguito da un codazzo di sonatori giullari e curiosi).

GUGLIELMO.

Chi siete voi ?

VIDAL.

Chi sono? Imperatore!
No... non vi sbalordite... niente inchini,
non baciamani e non contorcimenti:
comando in allegrezza alle mie genti,
viventi in terre che non han confini,
in terre senza guerre nè ribelli
libere di balzelli e di divieti
ma ricche di canzoni...

CORRADO.

(con intonazione di voce gioconda).

Ma chi siete?

VIDAL.

Vagante imperator son di poeti.

GUGLIELMO.

(ridendo).

Non basta.

CORRADO.

Dite il nome.

VIDAL.

Ah più volete?
Cantai di donna Loba e Donna Vierna,
vagai da un principato ad un reame;
chiara una legge sola mi governa:

atterrar cavalieri e abbracciar dame.
Fui con Raimondo di Tolosa in corte,
tenzonai col Visconte di Barral
mi predilesse Alfonso d'Aragona
ebbi cortesi dame in Carcassona,
io sono il trovador...

BONIFACIO.

(di scatto, compiendo la frase)

Peire Vidal!

VIDAL.

Bene è provato e udito ch'io mi sia.

(Mentre Peire Vidal cantava, al fondo sono apparse Beatrice e Agnese alle quali si è avvicinato Guglielmotto. A destra si sono raggruppati Rosignolo, e i tre giullari. Dal portone in secondo piano vigila Bernardone; così la scena si è affollata).

ROSIGNOLO.

Peire il giocondo!

PRIMO GIULLARE.

Il lupo!

TERZO GIULLARE.

Il pazzo!

VIDAL.

(maestosamente, dominando le risa e i rumori).

Il grande,
che tanto bene udì del Monferrato
cantare da' fratelli, da Giraud
Bornelh, Peirols, Gaucelm Faiditz, Raimbautz,
Arnaud Mareuil, Elia de Cadenet,
che venne per saper se rime e suoni
son di poeti o son di fanfaroni.

GUGLIELMO.

Voi siate il benvenuto.

BONIFACIO.

Io Bonifacio
già vi chiamai a corte e qui tenetevi
padrone...

GUGLIELMO.

E qui pur mo' vedrete come
da noi si onora chi per nostra fama
ci grida il nome e grida la contrada.

(Poi facendo cenno a Corrado e a Bonifacio di seguirlo, si avvia verso il fondo a sinistra e comanda al Siniscalco).

Preparate l'addobbo.

VIDAL.

(a Rosignolo che gli è vicino).

Che vuol dire?

ROSIGNOLO.

Voi siete giunto a punto, chè si addobba
Rambaldo di Vaqueiras cavaliere.
Io sono Rosignolo, suo giullare.

VIDAL.

Grande ventura.

(Peire Vidal si guarda attorno. I marchesi sono entrati nel palazzo in fondo. Il Siniscalco si muove dando ordini; esce a destra, poi rientra, fa un'ispezione attorno, quindi entra nel palazzo. Beatrice e Agnese, biondissime come l'uso del tempo voleva, sono venute innanzi verso Peire che lieto esclama vedendole avanzare).

Oh guarda... donne... belle!

(a Rosignolo).

Chi sono elle?

ROSIGNOLO.

Son le contesse figlie.

(Le due donzelle dei Monferrato assaltano scherzose e loquaci il trovatore).

BEATRICE.

Peire Vidal, diteci...

AGNESE.

Vidal Peire

narrate...

BEATRICE.

Chi s'asconde nel segnale
di Donna Loba?

AGNESE.

E donna Vierna?

BEATRICE.

È vero
ch'ell'è Madonna Auda del Pennautier?

AGNESE.

E che fu già cantata...

BEATRICE.

Ed anche amata
da Raimondo di Miraval?

VIDAL.

Ma ditemi:
siete pulzelle o maritate?

BEATRICE.

E che
invece ha per amante un conte.

AGNESE.

Il conte
Roger di Foix?

VIDAL.

Ma dite...

BEATRICE.

E donna Vierna
è bene Alazaïs del Balzo ?

VIDAL.

Prima
rispondetemi : siete maritate ?

BEATRICE.

Io no.

VIDAL.

Voi ?

BEATRICE.

Neanche !

VIDAL.

(guardandole con diffidenza mista a commiserazione.)

Tutte e due pulzelle ?
Non ci son donne maritate qui ?

BEATRICE.

Nessuna.

AGNESE.

I coniugati sono tutti
vedovi!

VIDAL.

(sconsolato).

Ohimè!

BEATRICE.

Sì: una!

VIDAL.

(rallegrandosi, pronto).

Ah! Dov'è?

BEATRICE.

Ma
non fa soggiorno qui.

VIDAL.

No?

AGNESE.

È di passaggio!

VIDAL.

Allora anch'io passeggerò.

BEATRICE.

Restate
chè ci mariteremo noi.

VIDAL.

Farò
di ritornare... poi...

AGNESE.

Ma perchè voi
trovadori sdegnate le pulzelle ?

VIDAL.

È legge... buona legge : per trovare
bei suoni e ricchi motti occorre amare
e per amare occorron donne e non
acerbe gallinelle ossia pulzelle !

BEATRICE.

E pure io so chi ben farei cantare.

(Sulla soglia del palazzo in fondo appare il Siniscalco che fa un cenno verso destra e subito delle trombe squillano).

SINISCALCO.

Squillate per l'annunzio de l'addobbo.

(Allora entrano con ricchi grevi mantelli ornati di pelliccia, i marchesi di Monferrato che rimangono in fondo sul verone ;

Beatrice ed Agnese si sono ritirate in fondo a sinistra, avvicinandosi alla loro zia Alasia di Saluzzo, che è pure uscita dal palazzo, ed è bruna quanto bionde son le nipoti. A destra si sono raggruppati i giullari, con Bernardone ed altri famigli del Castello. A sinistra Peire Vidal con Rosignolo e un gruppo di scudieri. Il Siniscalco poi viene innanzi e distende un tappeto nel mezzo della scena. Quindi Bonifacio seguito dal figlio Guglielmotto va ad aprire la porta della chiesetta. Guglielmotto entra dentro. Bonifacio dopo una pausa con voce grave chiama).

BONIFACIO.

Rambaldo di Vaqueiras.

RAMBALDO.

(apparendo sulla soglia della chiesetta).

Mio Signore!

(Rambaldo, vestito con camicia di lino bianchissima, sotto il blialdo, con calze e calzari pure candidissimi, indugia un attimo sulla soglia: poi, a un cenno di Bonifacio, si avanza a testa alta, con passo sicuro, nobilmente e va a fermarsi sul tappeto, in mezzo alla corte. Bonifacio è tornato sul verone. Guglielmotto è pure uscito dalla chiesetta portando su di

un cuscino una spada e gli speroni aurei lucenti. Guglielmo il Vecchio prende allora a parlare).

GUGLIELMO.

Rambaldo di Vaqueiras, per volere
di mio figlio Marchese Bonifacio
addobbato sarai qui cavaliere.
Ma prima ascolta: parla un vecchio d'anni
ma non di ardire vecchio e di speranza,
chè tra poco ricalcherò le strade
per l'Oriente e pel Santo Sepolcro
bramoso come, ormai son quarant'anni,
partii crociato con Luigi, nostro
nepote e Re di Francia e con Corrado
cognato nostro e imperatore. Ascolta.
Di qui su questo mio verone stesso
parlò mio padre quando cinse me;
ma poco mi lasciava con la spada,
le terre ed il castello e il parentado;
chè aver castella e terre e vassallaggi
e avere parentado con monarchi
è poco vanto quando in le contrade
d'oltralpe, per codardo dicevate
lombardo. Riforgiare bisognava
quel motto a fuoco vivo, travagliando
senza posare mai e noi Guglielmo
marchese fummo ardenti a l'opra e indomiti.
Fra i baroni d'Italia soli noi
sfuggimmo al predominio de le ville
a fianco de l'Impero fermi e soli;
e quando avemmo tregua e l'orizzonte
ci parve stretto chiuso in questi colli,
cercammo spazio lungi all'estranìa,

chè tutto è mondo e il mondo è nulla, preda
di chi l'abbranca; ed additammo ai figli
le strade, ed a Bisanzio fu Rainerio,
Guglielmo Spadalunga in Palestina,
Corrado in Alamagna e per Sicilia
Bonifacio, così quel motto antico
di malo suono, venne riforgiato
dalla fiamma di quei del Monferrato.
Rambaldo di Vaqueiras, di qui, sovra
questo verone ch'oggi stesso calco,
parlò mio padre quando cinse me:
ma quando cinta fu la spada al primo
mio figlio, al prode mio Guglielmo, qui
parlava Federico imperatore.
Ora io qui parlo a te: poi che se forte
noi ritemprammo il motto, voi poeti
lo ricantaste fra le genti e nulla
varrebbe oprare per naufragio avere
nel fondo mare del silenzio. A te
fedele nostro e prode e schietto, degno
a spronar destrieri di buon' sproni,
a dar gran' colpi di temprata spada,
sian dati e sproni e spada come a noi.

(Guglielmotto, a un cenno del nonno, già si è avanzato ad affibiare gli speroni d'oro sui bianchi calzari di Rambaldo. Poi il marchese Bonifacio si è fatto innanzi a cingere Rambaldo della spada. E Guglielmo marchese dopo breve pausa, riprende).

Rambaldo di Vaqueiras, per volere
anche di me Guglielmo marchio maior,
addobbato tu sei qui cavaliere:
e di me ti sovvenga e prode sia.

(Anch'egli si è avvicinato, e su quest'ultimo verso viene a dare l'alapa a Rambaldo, alzando la mano destra e ribassandola pesantemente sul collo di lui. - Rambaldo sino ad ora è stato, ritto, fermo, quasi estatico, colla fronte alta e gli occhi svagati verso il cielo. Ora tutti gli si sono fatti d'attorno avanzando : egli perciò rimane nel mezzo un poco indietro ; adagio, con voce grave, con ampio respiro, nobilmente comincia a parlare).

RAMBALDO.

Signor marchese, tutte rimembrare
le fortemente nostre oprate gesta
s'io volessi e ritrarre e raccontare,
questa giornata mia farei molesta
a me nel dire, a voi nell'ascoltare.

(Una brevissima pausa ; poi più deciso).

Guglielmo, marchio maior, dir mi basti
che molti assalti feci in vostre guerre
che dato ho molti colpi e molti avuto,
che a guado e sovra ponti ho combattuto,
che soffrii dura prigionia in Asti.

(Poi scattando nervoso e veloce).

O Corrado marchese, pronta scocchi
nella memoria come fu ne l'atto,
sopra la rocca di Piorago l'oste
nei pressi a Camerino, quando tratto
fu Cristiano di Magonza in ceppi.

(Pausa breve: poi in minore, con voce commossa, vibrando interiormente, con cuore).

Bonifacio Signore, che voleste
a me randagio vostra mano dare
sino a farmi compagno d'armi e veste,
con voi mi debbo un poco soffermare.
Sereno in terra di Provenza, andando
di corte in corte con le mie canzoni
queto traevo i giorni eguali, quando
non so quale desìo di terre ignote,
di più profondi azzurri in cieli nuovi,
di ritmi più sonanti per mie vene
e per miei canti, non so quale strana
voglianza di felicità lontana
da perseguir fra mezzo a estranie genti,
mi spinse a un tratto verso l'oriente
contro i dentati monti rilucenti
che a l'orizzonte mi toglievan cielo.
E mi partii. Discesi per le valli
pedemontane con un mio compagno
incerto, assai, più che corsiere, magro
ronzino e col liuto al fianco, giga
sul dorso e in cuore la speranza colma.
Innanzi vasto si stendeva il piano
lucente di fiumane, verdeggiante
di paschi e tutto punteggiato a borghi
ed a castella; pronta al desiderio
vicina visione che a tramonto
s'ammantava di rosea infinità.
E innanzi mi gettai bramoso verso
casi maravigliosi. E andai cantando
con voce consueta dietro al sogno...
Il sogno, albore incerto di mattino

in notte oscura, ondeggiante fiammella
a riva da mar tempestoso, sempre
mi urgeva con fallace guida ed io
smagato andavo sempre vanamente
desioso di più profondi azzurri,
di ritmi pel mio cuore più sonanti,
di non mai giunta aspra felicità.
Quand'ecco la fatica dell'andare
ci colse e primo il mio compagno macro
restò sul ciglio d'una strada stecco.
A piedi solo proseguî; sfiancati
ebbi presto i calzari, sbrandellate
le vesti, la mantella a toppe, sì
che vietate mi vidi un giorno tutte
le porte de' castelli e de' signori,
e fui ridotto a grama giulleria.
Ma non mi stetti. Pure dileggiato
vagai per Lombardia pingue di messi,
per la gibbosa Lunigiana, andai
per Liguria rocciosa e non sempre ebbi
il pane e il tetto. Ma penando giunsi
al grande dono, al più profondo cielo,
alla maravigliosa verità.
Poi che piegato a trainare i giorni
coi meschini del mondo, immerso dentro
al lor cotidiano male istesso,
alle radici grige della vita,
io colsi alfine de l'umano cuore
il sacro doloroso ritmo eterno.
Possente ritmo che snebbiò il mio vago
sognare, che la consueta voce
trasmutò in più verace poesia.
Col mio novo trovar ripresi via;
e ancora proseguii cantando lieto,
ma con sì nuovi suoni e sì diversi

da quelli bene ornati e ricchi, in fama,
che la mia più verace rima tratta
dalle più vere umili cose, parve
sdegnosa e oscura nelle corti. Allora
della fatica vana, un giorno, stanco,
col cuore che non più reggeva, senza
il riposo de' dolci umili beni...
non focolare, non amico avendo...

(sussurrato, con infinita quasi vergognata tristezza).

non donna... ; io che portavo a' miei fratelli,
spremute dalle sofferenze stesse,
parole suaditrici di bontà,
lacero e disperando, o Bonifacio
signore, io giunsi a voi randagio e solo.
E voi m'udiste e sùbito fu come
avessi dato suono a vostra voce
e fossi giunto per offrirvi l'eco.
Di tutto che mancavo mi donaste:
di veste, di corsiero, d'amicizia...
Ed io vi fui seguace come l'ombra,
vicino come usbergo, attorno come
l'aria e dentro nel cuore some sangue.

(Mutando la dolcezza in impetuosa foga lirica).

Vi fui da presso, come buon vassallo
a l'assalto di Quarto tra Asti e Annone;
e quando tra Finale e Albenga, salva
portando Jacobina, nella zuffa
ferito fui di lancia al collaretto;
e quando andando per Sicilia ardente,
nella mischia a Messina vi coprii
di scudo alle quadrella ed ai tronconi

che tutti vi scagliavan contro; e quando
Randazzo e Paternò, Roccella e Termini
conquistaste e Lentini e Aidone e Piazza,
Caltagirò e Palermo, io fui tra i primi
con voi, gridando al vento e sul fragore
de l'armi il grido che vale prodezza,
che vale onore, cortesia, larghezza,
il grido che squillò vittoria dove
passaste e ch'io per la posterità
legai a sirventesi in vostra gloria
e faccio risquillare: Monferrà.

(Tutti i presenti, ad una voce in un coro possente, animato dall'impeto lirico del poeta, ripetono il grido: *Monferrà*, e l'eco del grido si ripercote tre volte, prossimo nella vicina prima corte, più lontano per le dipendenze del castello vasto, e poi per la campagna attorno e lontanissimo. — Pausa. Poi Rambaldo riprende).

Signor Marchese, a Dio qui rendo grazie,
se per vostro volere a me fu dato
portare sproni, vestir grigi e vai,
a mensa eguale presso voi sedere,
in chiesa entrar con tutte l'armi stando,
a fianco a fianco cavalcare e andando
veder levarsi gente innanzi a noi.
A Dio sian rese e a voi, marchese, grazie,
A Dio e a voi: ma pur sian rese ad uno
che questa notte, nella veglia sacra,
là dentro, solo, nel silenzio grande
della chiesuola oscura, io ripensai,
l'anima avendo in elevazione.
Te ripensai o cavaliere stanco

ridotto a povertà, e me rividi
adolescente quando su gli arcioni
rafforzavo le gambe esili sopra
il vecchio tuo corsiere e tu strizzando
gli infossati occhi attento me seguivi;
e te membrai a me maestro d'armi,
maneggiare con braccia scarne e lancia
e spada e l'ampio scudo ansando forte;
e te rividi nelle veglie lunghe
d'inverno, quando nel trovare in rima
ancora a me maestro, con tue dita
tremanti su le corde armoniose,
preso dalla divina poesia,
tu m'insegnavi come l'uom s'india:
così te ripensai in luce eterna
nella notturna sacra visione,
o cara e buona imagine paterna,
l'anima avendo in elevazione.

(Una lunghissima pausa; i presenti stanno come godendo in silenzio la umana religiosità del canto di Rambaldo. Poi Guglielmo Marchese si avanza ad abbracciare Rambaldo e lo seguono, nel rito, Corrado e Bonifacio).

GUGLIELMO.

O cavaliere novo, io ti dispenso
dal saggio di galoppo e di quintana
ma non del rituale abbraccio.

CORRADO.

Prode
poeta nostro e degno eguale...

BONIFACIO.

Amico
per quanto oprammo travagliando insieme
o giocando; ora fratello sacro
per quanto innanzi ci apparecchia Dio.

(Peire Vidal si avanza e colla sua bizzarra spavalderia canta)

VIDAL.

Rambaldo di Vaqueiras, tutti sanno
le infinite possenti mie virtù.
Valgo in valor Rolando ed Olivier,
in donnear Berardo Montdidier;
e quando usbergo e quando spada ho cinto
trema la terra e ognun si dà per vinto;
e quando canto, s'egli passa a volo.
si ferma ad ascoltarmi l'usignolo.
Rambaldo di Vaqueiras, tutti sanno
le magiche infinite mie virtù,
ma se a me dietro tutti umili stanno,
subito dopo me puoi venir tu.

(Le strane bizzarre smargiasse rime di Peire Vidal hanno operato come modulazione e interrotta la gravità della scena. Tutti ridono, parlano e si muovono, più liberi. Il marchese Guglielmo insieme coi figli e col nepote, si avviano in fondo verso il palazzo: prima di uscire Guglielmo dice al Siniscalco).

GUGLIELMO.

Appena giunga il Malaspina avvertimi
e pronta sia la scorta alla partenza.

(I marchesi di Monferrato con Alasia di Saluzzo e Agnese escono pel fondo. Rambaldo si è tolto di sul tappeto che il valletto Bernardone, a un cenno del Siniscalco, ha ripiegato e porta via. I giullari si sono fatti attorno a Peire Vidal).

PRIMO GIULLARE.

Imperatore nostro...

VIDAL.

(sdegnosamente).

Vostro ?

TERZO GIULLARE.

Sommo.

poeta...

VIDAL.

(placato).

Meglio !

SECONDO GIULLARE.

O Sir Peire Vidal
noi vi preghiamo di affidarci alcuna
delle vostre ultime canzoni.

VIDAL.

Tu
mi dài fidanza di buono cantore;
ma codesti?

PRIMO GIULLARE.

Provateci.

VIDAL.

Venite.

(Peire Vidal seguito dai tre giullari esce in primo piano a destra. Rambaldo è presso a Rosignolo al quale consegna la spada parlandogli sotto voce. Rosignolo la prende ed esce a sinistra. Tutte le altre persone si sono disperse. Allora Beatrice di Monferrato si avvicina a Rambaldo di Vaqueiras).

BEATRICE.

Sir Rambaldo.

RAMBALDO.

(inchinandosi).

Contessa Beatrice.

BEATRICE.

Ora che tutti son taciuti, anch'io
vorrei parlare al novo cavaliere.

RAMBALDO.

Dite...

BEATRICE.

Ma franca.

RAMBALDO.

Come sempre.

BEATRICE.

Molte
buone cose pensaste e molte attorno
lontane ricordanze vi chiamaste
a darvi compagnia, stanotte, in veglia
d'armi; ma non di tutte poi diceste!

RAMBALDO.

Forse!

BEATRICE.

E non si potrebbe udir d'alcuna
taciuta ricordanza o bionda o bruna?

RAMBALDO.

Chissà! Ma non d'alcuna: d'una.

BEATRICE.

(motteggiando vivacissima)

D'una
che nel nativo Venesino fece
a voi la prima giovinezza azzurra ?

RAMBALDO.

No.

BEATRICE.

O forse della genovese altera
che dolcemente voi pregaste invano
con quelle rime...

RAMBALDO.

(interrompendo aspro).

No.

BEATRICE.

(continuando motteggiatrice).
... ch'io ben ricordo :

Donna tanto v'ho pregata
che me piacciavi d'amare ;
a voi servo mi vò fare
tanto siete accostumata !

(Rambaldo fa un atto di interruzione, ma Beatrice prosegue pronta).

E quella vi rispose in suo volgare :
Provenzal, voi siete matto,
no, non mai io v'amerò ;
chè marito bello m'ho !
Siete pazzo come un gatto.

(E Beatrice conclude la strofa con una breve cascatella di risatine perlate).

RAMBALDO.

Contessa Beatrice, grazia.

BEATRICE.

Forse
non son codeste rime vostre?

RAMBALDO.

Rime
che male fate a ricordare e bene
voi lo sapete.

BEATRICE.

(continuando scherzosa).

O forse in ricordanza
l'astuta ingannatrice tortonese
vi giunse in sua bellissima sembianza?

RAMBALDO.

No.

BEATRICE.

E quale avventura fu quell'una
che vi raggiunse allora?

RAMBALDO.

Fu... nessuna.

BEATRICE.

Monna Nessuna allora fu quell'una?
Ed era bionda e tonda o fine e bruna?

(Beatrice finisce le sue parole motteggevoli con una squillante risata. Rambaldo risponde grave e severo).

RAMBALDO.

Contessa Beatrice, non m'udiste
pur ora? O forse ebbi parole oscure?
S'io non avessi, quando giunsi stanco
qui nel castello... ricordate; foste
dei Monferrato voi la prima a darmi
un buon sorriso quando su per l'erta
qual franco cavaliere, ritornando
con falco e muta dalla caccia, accanto
mi passaste... S'io non avessi già
buttato lungi, da gran tempo, innanzi
di valicare il ponte e la gran porta,
tutto il carco del mio passato, tutto
il gravame di giovinezza folle,
avrei me fatto, ieri a sera, mondo
d'ogni memoria impura, avrei scrollato
dall'albero di mia vita le foglie
inerti e gialle, prima di passare,

(accenna alla chiesuola).

per quella porta piccola ed aperta
sovra una notte grande, in un disìo
primaverile di rinnovamento,
in desìo di purificazione.

(poi sussurra con esitanza).

E se...

BEATRICE.

(dolcemente).

E se?

RAMBALDO.

(piano sottovoce).

Se mai alcuna apparve
ombra di donna nella veglia sacra...

BEATRICE.

Ombra...?

RAMBALDO.

... fugacemente apparve come
la sentii presso me venire in vita...

BEATRICE.

Venire presso...?

RAMBALDO.

... e via passare senza
soffermarsi per suo destino, forse
ignara...

BEATRICE.

(come in eco).

Ignara...?

RAMBALDO.

... della sua possanza
d'essere in me virtù redimitrice
trasfigurata dal mio stesso amore.

BEATRICE.

E chi fu mai?

RAMBALDO.

Fu tale per cui seppi
perfettamente celare e soffrire
e sublimare nel silenzio canti
che esprimerò con limpido segnale,
come acqua nel profondo permeata
di solitario monte per tornare
a risgorgar chiarificata in fonte.

(Dal portone di destra è apparso Alberto Malaspina, uomo membruto, sanguigno e spudorato: sta ad ascoltare gli ultimi versi di Rambaldo e poi interviene nel discorso, sarcasticamente).

ALBERTO.

Purezza... cortesia... amore perfetto...
sospiri di umiltà... devozione...
parole tutte per finire a letto.

RAMBALDO.

Marchese... voi...

(Rambaldo ha cominciato a parlare in tono di rimprovero. Alberto, senza badargli, lo interrompe rivolgendosi a Beatrice).

ALBERTO.

Contessa Beatrice,
voi date ascolto a tali grullerie?

RAMBALDO.

Alberto Malaspina voi scordate
di parlare a pulzella.

ALBERTO.

Che tra poco
più non sarà.

BEATRICE.

(ridente, con simulata gravità).

Ma che in attesa sdegna
rischiare il Paradiso per l'Inferno.

ALBERTO.

Paradiso è mangiare e bere vino
e con donna corcarsi in drappo fino.

RAMBALDO.

Marchese Alberto...

ALBERTO.

Il trovador Rambaldo
è schifiltoso. Forse è giovincello
ancora e non conosce donne. Voglio
narrando ammaestrare e lui e voi:
trecento cavalieri in un...

RAMBALDO.

(interrompendolo vôlto a Beatrice).

Non dategli
ascolto.

ALBERTO.

(a Beatrice).

È nuova istoria e arguta.

BEATRICE.

(incuriosita).

Ditemi...

ALBERTO.

Per Dio, voi siete donna e buona... Dunque
trecento cavalieri in un castello
stretto d'assedio, avevano tre donne.
Che fecero le donne? Di leggeri
due strinser patto per tagliar la gola
alla terza, poi delle rimaste, una
ammazzò l'altra... per restare sola
a servire trecento cavalieri!
Ecco la donna!

BEATRICE.

(si tura le orecchie e fugge ridendo).

Orrore!

RAMBALDO.

In verità
Marchese Alberto, insulto e villania
bene sapete dire e meglio fare
e ognuno in voi malvagità trovare
ma poco pregio di cavalleria
ben può, Alberto Marchese!

ALBERTO.

(calmo e ironico).

Dai calzari
scorgo che v'hanno fatto cavaliere.
Male! V'han tolta l'allegranza ch'era
con voi quando vi vidi in Lombardia
andare a piè come tristo giullare
povero ne l'avere e disgraziato
ad amica e buon prò fatto vi avria
chi donato vi avesse per mangiare.

RAMBALDO.

Ed io non ne vergogno, anzi mi vanto
che nulla debbo agli avi e tutto al canto.

(Rambaldo dopo aver sdegnosamente risposto, gli volge le spalle e si allontana. Allora Peire Vidal riappare da destra e vedendo Alberto, col suo tono spregiudicato).

VIDAL.

Guarda chi vedo; Alberto Malaspina
trovadore e marchese puttaniere.

ALBERTO.

O Peire pappatore vinolento.

VIDAL.

V'ho fatto irato?

ALBERTO.

(spudorato).

Ecchè... ben tutti sanno
non esser donna giunta fra mie mani
che non pretenda avermi l'indomani;
e ben potrei, sì al mestier son temprato
comprarmi il pane sovra ogni mercato.

(Poi si volge per andare nel palazzo, incontra Rosignolo e afferrandolo per un braccio e scotendolo).

O Rosignolo, se tu vieni meco
e alle canzoni mie dài la tua voce,
ti cingo cavalier come il Vaqueiras.

(In questo è apparso sul verone il Siniscalco con Madonna Alasia e Agnese. Il Siniscalco dice al marchese Alberto).

SINISCALCO.

Il Marchese Guglielmo è in vostra attesa.

ALBERTO.

Vengo.

(poi volgendosi alle donne).

Madonne, bacio a voi le mani;
meglio però vi bacerei in bocca.

(Alberto Malaspina entra nel palazzo e lo seguono il Siniscalco e Rosignolo tutto gongolante. Agnese è venuta innanzi seguita da Alasia, e volgendosi a Peire Vidal, motteggiando).

AGNESE.

O Peire, ecco una donna maritata.

VIDAL.

Ah final... men... te...!

(Peire Vidal si volge di scatto verso Madonna Alasia ma poi rimane fiso, assorto, muto in contemplazione).

AGNESE.

È nostra zia...si chiama
Alasia... è marchesana di Saluzzo...
O Peire... Siete muto... ora?

VIDAL.

(scotendosi e con impeto eroicomico).

Madonna,
in pianti cento donne ho fatto dare
ed altre cento ridere e giocare,
e so di cento che vorrìa ciascuna,
s'ella potesse, avermi almen per una
sol volta; e so che nel trovar canzoni,
uomo non c'é che mi giunga a' talloni...
e più direi se fossi un fanfarone...
Ma delle cento fatte lagrimare
e delle cento fatte trastullare
e delle cento fatte sospirare
per grazia per dolcezza per clarezza
per piana gentilezza per freschezza,
Madonna a niuna voi siete seconda.

ALASIA.

Perchè son maritata?

VIDAL.

Perchè bionda
non siete in tempi in che per far crin biondo
tutte si stanno al sol quando arde il mondo
e lavamenti fanno per portare
le trecce tutte eguali e tutte chiare,
perchè sdegnate trasmutar natura
col biondeggiare la capellatura,
ed amarvi saprò come nessuna
fu mai amata, perchè siete bruna.

ALASIA.

(ridendo).

Verrete alla mia corte?

VIDAL.

Fosse in capo
al mondo.

ALASIA.

Ma è più vicina: a Saluzzo.

(La Marchesa Alasia ridendo si ritrae in fondo e Peire la segue parlandole sottovoce. Agnese si è avvicinata a Rambaldo che è riapparso dal lato opposto).

AGNESE.

Sir Rambaldo, vo' dirvi un mio segreto.

RAMBALDO.

Un segreto?

AGNESE.

Sapete perchè venne
il Malaspina?

RAMBALDO..-

Per che?

AGNESE.

Per portarsi
una donzella via.

RAMBALDO.

(pronto).

Chi ?

AGNESE.

(guardandolo fiso, spiandolo).

Non sappiamo
ancora... siamo due sorelle... ! ! Voi
chi direste... ?

RAMBALDO.

Perchè sì mi guardate ?

AGNESE.

Perchè un nome tremare nel pallore
vostro si scorge.

RAMBALDO.

(riprendendosi, severo).

Bimba, è periglioso
giocar col cuore umano, poi che il gioco
talvolta nella vita si ritorce.

(Il Siniscalco passa nel fondo da sinistra a destra e grida un ordine).

SINISCALCO.

In arcioni la scorta... date voce...

(E subito da destra si dànno e si rimandano l'ordine che si perde in lontananza: « In arcioni... in arcioni... in arcioni ». Rambaldo innanzi a destra, solo, fermo, smagato, parlando a sè come in sogno).

RAMBALDO.

Sento passare il mio destino...

(Ed ecco dal palazzo uscire Alberto Malaspina e Donna Beatrice; e, fermandosi sul verone come concludendo un discorso, Alberto dice).

ALBERTO.

Allora
le vostre mani... intanto.

BEATRICE.

(porgendo ambe le mani).

A voi!

ALBERTO.

(prendendole e come attirandola a sè voglioso).

Mia...

RAMBALDO.

(sempre fermo, dolorosamente.

Ecco!

(Dal palazzo e dai lati comincia a uscir gente e la scena si affolla. Intanto è pure apparso Rosignolo che si è avvicinato a Rambaldo: lo guarda, poi lo scuote ed esitando gli dice).

ROSSIGNOLO

Come vi dissi già... Messir Rambaldo...
come già dissi... Il Malaspina...

RAMBALDO.

(di scatto, comprendendo, e afferrandogli un braccio col pianto in gola).

Tu...
tu pure... Rosignolo, tu...?

ROSIGNOLO.

(timoroso e vergognato).

Ma...!

RAMBALDO.

(lasciandogli il braccio, respingendolo deciso).

Va.

(Dal palazzo sono usciti tutti i Monferrato facendo ala al marchese Guglielmo che appare colla spada, in usbergo, ma col cappuccio riverso e la bianca testa nuda. Egli si sofferma sul verone, si guarda attorno, poi con una voce tutta tremante di commozione).

GUGLIELMO.

Castello de' miei avi, monumento
cresciuto al ritmo di nostra potenza,
usbergo della stirpe..., creature:
figli, nepoti, familiari tutti
che d'umano tepore riscaldate
queste possenti mie gelide pietre,
non il saluto del ritorno sento
ma l'estremo saluto oltre la vita,
io vecchio, su la soglia de l'Eterno,
nel cuore sento ed a voi dico: A Dio!

RAMBALDO.

(scotendosi dal suo torpore, liberandosi dal suo dolore, superando il tormento interiore, con impeto risponde).

Guglielmo... maior marchio, a me dar voce
a l'augurio per tutti: v'accompagni
sopra l'ali del vento e sul fragore
de l'armi il grido che vale prodezza,
che vale onore, cortesia, larghezza,
il grido che squillò vittoria dove

passaste e che per la posterità
voi martellaste in venturose prove
e chiuso in sirventesi, a vostra gloria
io feci risquillare : *Monferrà !*

(Possentemente il grido è ripreso in coro e riscagliato alto nel cielo e vasto d'intorno, mentre Guglielmo il vecchio, seguito dai figli, scende il verone, passa ed esce).

ATTO SECONDO

Appare una sala nel castello di Moncalvo.

Le mura sono dipinte a fresco, parte con fiori stilizzati di convenzione e parte con quadri di soggetto cavalleresco.

Nel fondo è un ampio finestrone invetriato a doppioarco, di belle linee romaniche, che guarda nell'interno del castello, e, oltre le mura, sulle colline del Monferrato. La porta comune è a destra. A sinistra una in primo piano, mette nelle camere delle donne, e in secondo un'altra porta conduce ai corridoi e agli altri appartamenti. Tra le due porte, addossata al muro, una panca con alta spalliera. Nello strombo del finestrone due sedili. Ad una parete di destra un soppediano. Per la scena, uno scannello, predelle.

Nell'estate del 1202.

(Il siniscalco sta in fondo presso la finestra a guardare porgendosi fuori dello strombo; quando dalla porta di destra entra Masino; egli si volge appena e chiede).

SINISCALCO.

Il portinaio?

MASINO.

L'ho chiamato: viene.

SINISCALCO.

E chi egli è mai quell'uomo che s'aggira
là nella prima corte?

MASINO.

È Rosignolo.

SINISCALCO.

Il giullare del Malaspina?

MASINO.

Si.

SINISCALCO.

E quando è giunto?

MASINO.

Non saprei.

(Dalla porta di destra entra il portinaio, che volgendosi al Siniscalco, dice).

PORTINAIO.

Messere,
mi chiamaste?

SINISCALCO.

Sì, e muoviti più lesto;
e dimmi perchè mai quest'oggi manchi
di darmi avviso su chi è entrato.

PORTINAIO.

Io non
mancai.

SINISCALCO.

(additando nella corte).

E quello?

PORTINAIO.

Rosignolo? È giunto
appena appena.

SINISCALCO.

E che vuole?

PORTINAIO.

Sen venne,
come tanti altri, per saper novelle
de l'imbasciata di quei gran' Baroni
di Francia pel Marchese Bonifacio.

SINISCALCO.

E nulla mi dicesti ieri a sera
di sir Peire Vidal.

PORTINAIO.

Arrivò tardi,
a notte.

SINISCALCO.

O giorno sia o notte, sempre
aver contezza pronta d'ogni cosa
voglio e ora più che mai, poi che il signore
è lontano.

(Rosignolo è entrato pure da destra; ha ascoltato, si è guardato attorno poi saluta il Siniscalco, che non gli bada. Per tutta la scena egli si comporta come taluno che sia venuto a spiare).

ROSIGNOLO.

Buon dì, ser Siniscalco.

SINISCALCO.

(al portinaio).

Or dunque, tieni a mente...

ROSIGNOLO.

(per attaccar discorso, disinvolto, lo interrompe).

E quando torna
in Monferrato il pro' Marchese?

SINISCALCO.

(sempre al portinaio senza dar ascolto a Rosignolo).

E bada
che la gaita, di sulla torre, soffi
più forte nel suo corno ad ogni arrivo,
sì che più chiaro s'oda d'ogni parte.

ROSIGNOLO.

Sono giunte novelle?

SINISCALCO.

(al portinaio e a Masino).

Andate voi.

ROSIGNOLO.

O Messere !...

SINISCALCO.

Che vuoi ?

ROSIGNOLO.

(con enfasi).

Novelle cerco
del valente Marchese Bonifacio
che i crociati di Francia e di Sciampagna
han dimandato a Dio per il migliore
de' capitani a ricovrar la Croce
del Redentore ed il Sepolcro.

SINISCALCO.

Tu
vieni pel tuo signore ?

ROSIGNOLO.

Sì, per lui.

SINISCALCO.

Il Marchese è a Soissons a Parlamento.

ROSIGNOLO.

E Rambaldo ?

SINISCALCO.

Con lui.

ROSIGNOLO

(con insistenza nelle sue domande).

E torneranno
quando?

SINISCALCO.

Non so.

ROSIGNOLO.

E qui rimasesi il giovine
Guglielmo?

SINISCALCO.

Sì.

ROSIGNOLO.

Con la sorella?

SINISCALCO.

(rispondendo monotono con aspro tono eguale).

Sì.

ROSIGNOLO.

Ed il marchese Vecchio è in Oriente
sempre?

SINISCALCO.

Sì.

ROSIGNOLO.

A far vendetta de' suoi morti;
del piccol Baldovino e di Corrado
il difensor di Tiro e vincitore
del grande Saladino?

SINISCALCO.

Forse!

ROSIGNOLO.

Assai
valente ed animoso era il marchese
Corrado e pure anch'egli appena giunto
a conquistare un trono...

SINISCALCO.

(che lo osservava di sottecchi
lo interrompe).

O dimmi: parli
e ti guardi d'intorno. E che mai cerchi?

ROSIGNOLO.

Io? Nulla!

SINISCALCO.

Ciancivendolo poltrone.

(Dalla prima porta di sinistra
entra la contessa Agnese).

AGNESE.

Tu, Rosignolo?

ROSIGNOLO.

Mi son giunto or ora.

AGNESE.

Dal Tortonese?

ROSIGNOLO.

Sì, contessa.

AGNESE.

Porti
novelle di mia suora Beatrice?

ROSIGNOLO.

No.

AGNESE.

Non sei più giullare col marchese
Alberto Malaspina, mio cognato?

ROSIGNOLO.

Sì, sempre.

AGNESE.

Dunque?

ROSIGNOLO.

(impacciato e ambiguo).

Ma più non la vidi
innanzi la partenza.

AGNESE.

Ma sta sana?

ROSIGNOLO.

Si, sana.

AGNESE.

Tu mi pari stanco.

ROSIGNOLO.

Un poco.

AGNESE.

E vatti a ristorare allora.

ROSIGNOLO.

Vado.

(Rosignolo si inchina ed esce per la seconda porta di sinistra; il Siniscalco, che si era tenuto indietro rispettoso, alla domanda della contessa Agnese, avanza).

AGNESE.

Sono giunte novelle?

SINISCALCO.

Si, contessa.

AGNESE.

Di Francia?

SINISCALCO.

Un messo di Messir Rambaldo
di Vaqueiras ch'è per via di ritorno
in Monferrato.

AGNESE.

E d'Oriente?

SINISCALCO.

Giunse
messir Peire Vidal.

AGNESE.

Dall'Oriente?

(Peire Vidal appare, in queste parole, dalla seconda porta di sinistra ed entra subito in discorso. Il Siniscalco allora si ritrae ed esce a sinistra).

VIDAL.

Dall'Ungheria, contessa.

AGNESE.

E come mai?

VIDAL.

Quando alla donna piace mutar gioco,
a me piace mutar subito loco.

AGNESE.

Abbandonaste il Saluzzese allora... ?

VIDAL.

...che vostra zia non volle esser più mora.

AGNESE.

Che dite mai?

VIDAL.

Fu il nostro patto.

AGNESE.

Quale?

VIDAL.

Noi ci accordammo in questa opinione:
io cangiar tono al canto, ella il colore
de' suoi capelli, per segnal d'amore.
E giunta l'ora di mutazione
ella alle chiome sue cangiò colore
il giorno stesso ch'io cangiai canzone.

AGNESE.

Vero! Si fece bionda.

VIDAL.

Da gran tempo,
tanto ch'io ebbi modo di arrivare
in Ungheria alla corte di Aimerico
e ritornare.

AGNESE.

Sempre pazzo?

VIDAL.

Sempre
giocondo.

(Seguito dal Siniscalco entra dalla seconda porta di sinistra Guglielmotto e si rivolge subito alla sorella Agnese.)

GUGLIELMOTTO.

Abbiam notizie del marchese
nostro padre.

AGNESE.

Ritorna?

GUGLIELMOTTO.

Presto: assunto
capo della Crociata nuova, è andato

prima alla corte imperiale presso
Filippo Svevo.

(al Siniscalco).

Noi dobbiam disporre
a trarre argento per l'impresa e vendere
castello e borgo e terre in quel di Trino
e Borgonuovo ai Vercellesi. Fare
avvisato il Notaro ser Rufino.

(Il Siniscalco risponde con un cenno affermativo del capo e si avvia per uscire a destra, quando si ode un prolungato e ripetuto suono di corno che giunge da l'alto. Allora si ferma sulla soglia. Gli altri vanno alla finestra a guardare).

VIDAL.

La gaita suona.

SINISCALCO.

Avverte gente.

GUGLIELMOTTO.

(guardando dal finestrone).

Alcuno
giunge.

VIDAL.

E viene con molta scorta

SINISCALCO.

Forse
sarà il Vaqueiras.

AGNESE.

Ma laggiù galoppano
degli armati per la campagna.

GUGLIELMOTTO.

Dove?

AGNESE.

Là verso la boscaglia. Vedi?

GUGLIELMOTTO.

Vedo.

VIDAL.

E par che si rincorrano con altri.

MASINO.

Signor Marchese, è entrato sir Rambaldo
con la sua scorta.

GUGLIELMOTTO.

Ma che accade fuori
delle mura laggiù?

MASINO.

Non so.

GUGLIELMOTTO.

(al Siniscalco, in tono di comando).

Mandare
alcuno per notizie.

VIDAL.

Io! m'armo, corro
mi lancio, attacco, atterro...

(Il Siniscalco si avvia per uscire ma sulla soglia si incontra, con Rambaldo di Vaqueiras che appare da destra, con usbergo, spada ma già senz'elmo, col cappuccio riverso e a capo nudo; e apparendo esclama).

RAMBALDO.

Monferrà!

AGNESE.

Ecco Rambaldo...!

GUGLIELMOTTO.

Benvenuto!

(poi al Siniscalco).

Meglio
mandar buon nerbo di scudieri.

RAMBALDO.

Non
occorre, perchè bastano quei pochi
de' miei.

(Il Siniscalco e Masino escono a destra).

GUGLIELMOTTO.

Ma che successe?

RAMBALDO.

C'incontrammo
forse con de' ladroni; io m'avventai,
disarcionando il capo...

VIDAL.

Fortunato
sempre!

RAMBALDO.

Della masnada gli altri rapidi
si sbandarono. I miei che li rincorsero,
porteranno novelle.

GUGLIELMOTTO.

Mi par strano
che osino avventurarsi sin qui sotto
al castello.

AGNESE.

Sapremo poi; ma intanto
preghiamo sir Rambaldo che ci dica
di nostro padre e della gran' Crociata.

RAMBALDO.

Contessa Agnese, a niuno apparteneva
meglio che a un Monferrato, il comandare
alle forze Crociate; a un Monferrato
cui tre fratelli avèvano segnato,
con vestigi di gloria l'ardua via
d'Oriente, mostrando fra bagliori
di porpora e di sangue, la corona
di Costantino e il trono di Gioffredo,
mentre il Vecchio Guglielmo ancora sta
tenace fra le tombe de' suoi morti.
Così il Marchese Bonifacio venne
a grande onore accolto da Filippo
Augusto Re di Francia, da' suoi conti
di Blois, di Fiandra, di Saint Paul, di Perche,
da Gioffredo di Ville-Hardouin, dal grande
duellatore di Montmorency;
e da infinito stuolo di baroni,
latino fiore di cristianità.
Presso il Marchese Bonifacio stavano
l'abate Pietro di Lucedio, il conte
Tommaso di Savoia ed il Marchese
Manfredo di Saluzzo e me Rambaldo.
Gravi parole brevi di saluto
dissero il Re ed il Marchese, soli;
poi fummo a parlamento in Soissons, dove
piccoli e grandi, tutti nel suo nome
rinnovaron l'accordo sacro. Infine

nel verziere dell'Abazia di Nostra
Domina, Ei ricevette da' crociati
in ginocchio, la signoria dell'oste
ed il tesoro: e appresso nella Chiesa,
dal Vescovo e da Folco di Neuilly,
consacrato a l'impresa ebbe la Croce.

GUGLIELMOTTO.

Ordini non recate del Marchese?

RAMBALDO.

Questi racchiusi in breve sigillato,
se fossi giunto prima, come giunsi,
poi che prendemmo per opposte vie.

(E Rambaldo trae da un astuccio di legno che portava sul petto a bandoliera, un rotolo di pergamena sigillato e lo porge al giovine Monferrato. Appare dalla comune allora il Siniscalco e avverte).

SINISCALCO.

La scorta è entrata tutta, conducendo
prigioni uno scudiero ed una donna.

VIDAL.

Una donna?

GUGLIELMOTTO.

Chi sono?

SINISCALCO.

Non mi dissero;
ma chieser' del Signore.

GUGLIELMOTTO.

Conduceteli
qui.

(Il Siniscalco esce dalla comune).

AGNESE.

Chi saranno?

VIDAL.

Lo scudiere, un messo.

AGNESE.

E la donna?

VIDAL.

Sua moglie; è foggia nuova
portar messaggi con mogliera dietro.

RAMBALDO.

Zitto, balordo.

(Dalla porta comune di destra entra il Siniscalco introducendo una donna e uno scudiero esile, tutto avvolto in un lungo

ampio mantello e col cappuccio calato sul viso sì da nasconderglielo ; è Beatrice).

SINISCALCO.

Entrate : ecco il Signore.

LA FANTE.

Chi nel castello tiene signoria ?

GUGLIELMOTTO.

Per Bonifacio marchese assente, io
Guglielmo figlio.

BEATRICE.

(avvicinandosi e scoprendosi).

Bene ! Monferrà.

AGNESE.

Tu Beatrice ?

GUGLIELMOTTO.

Tu sorella ?

RAMBALDO.

Voi ?

VIDAL.

(addita la donna).

E quella ?

BEATRICE.

Una mia fante.

GUGLIELMOTTO.

E come mai?

BEATRICE.

Eravamo impediti, nell'entrare,
da gente armata, quando alcuni vostri
scudieri, d'una scorta...

AGNESE.

... quella di
Rambaldo.

BEATRICE.

(a Rambaldo).

Ah! Foste voi?

GUGLIELMOTTO.

Ebbene?

AGNESE.

Narra.

BEATRICE.

Ci portarono dove tendevamo;
qui.

GUGLIELMOTTO.

Ma donde venite?

BEATRICE.

Dal castello
del Tortonese.

AGNESE.

Allora dal castello
del Malaspina tuo marito?

BEATRICE.

Sì.

GUGLIELMOTTO.

E qui giungesti senza scorta?

BEATRICE.

Sì.

GUGLIELMOTTO.

Sola?

BEATRICE.

Colla mia fante.

GUGLIELMOTTO.

Ma perchè?

BEATRICE.

Dirò :

GUGLIELMOTTO.

Ma...

BEATRICE.

Poi.

AGNESE.

Rimani ?

BEATRICE.

Certo.

AGNESE.

A lungo ?

BEATRICE.

E forse, sempre...

(Frattanto Rosignolo era entrato dalla seconda porta di sinistra e veduta Beatrice, aveva fatto segno di alta meraviglia, poi muovendosi accosto al muro di fondo, a passi leggeri per non esser notato, si è avvicinato al finestrone agitando una sciarpa bianca, che poi getta fuori come per un segnale. Ma la fante lo scorge e si accosta rapida a Beatrice, sussurrandole).

LA FANTE.

Madonna, guardate
chi è presso la finestra.

BEATRICE.

(vedendo l'atto di Rosignolo)

Ah... Rosignolo...
qui ?

ROSIGNOLO.

Madonna... !

(e si inchina).

BEATRICE.

(irruente, decisa, andandogli incontro).

T'ho visto ; hai fatto segno
a quei di fuori, con un panno bianco,
a quei di fuori, a' tuoi, che m'impedivano...

(poi volgendosi agli altri).

.,.. a quei del Malaspina che m' inseguono
da tre giorni, da quando mi fuggii,
per tormi modo di arrivare qui.
Agguantatelo chè fa da spione.

ROSIGNOLO.

No... contessa... che dite ?

(Rosignolo spaventato si ritrae, ma Rambaldo subito l'afferra forte).

RAMBALDO.

Ah can tignoso!
Che fai qui? Come sei venuto? Quale
segno facesti? Su, rispondi, parla...

ROSIGNOLO.

Voi mi serrate troppo. Ahi!

RAMBALDO.

Manigoldo
immondo, tu dovrai sputare fuori
il tradimento.

ROSIGNOLO.

(piagnucolando).

Ah non mi date strazio!

RAMBALDO.

Vieni poltrone sconcio.

VIDAL.

(alzando il pugno).

O magagnato,
visaccio di castrone, lercia pancia...

ROSIGNOLO.

Aiuto... No...! perdono!... Dirò tutto!

(Rambaldo e Vidal trascinano fuori Rosignolo scomparendo per la seconda porta di sinistra. Il Siniscalco esce a destra).

BEATRICE.

(alla Fante).

E tu va in quelle stanze ad aspettarmi.

(La Fante esce per la prima porta a sinistra. Allora Agnese, rivolgendosi alla sorella interroga).

AGNESE.

Ora dimmi perchè fuggisti.

GUGLIELMOTTO.

Sì,
perchè ?

BEATRICE.

Da tempo lo tentavo e mai
mi fu dato, chè il Malaspina accorto
vigilava...

AGNESE.

Ma la ragione ?

BEATRICE.

(sfuggendo la domanda e continuando a narrare).

Quindi
con buon nerbo de' suoi tosto gittatosi
ad inseguirmi, egli mi avrebbe giunta
se la nostra foresta, in giovinezza
ben corsa e nota, non mi avesse dato
riparo; ed ora sta in vedetta fuori
delle mura.

GUGLIELMOTTO.

Lui stesso?

BEATRICE.

Sì.

AGNESE.

Ma dimmi,
perchè fuggisti?

BEATRICE.

(impetuosa).

Perchè mai non volli
piegarmi a un mal costume maritale.

GUGLIELMOTTO.

Che intendi?

BEATRICE.

Quanto tutti noi sappiamo:
che il Duca d'Aquitania giornalmente
picchiava e trascinava per le trecce
la donna sua; che il prode Arturo Re,

se la regina lo contraddicesse,
l'acciuffava a' capelli scarruffandola;
che Ferrante di Fiandra tutte volte
ch'era vinto agli scacchi dalla moglie,
la ripagava dandole sul viso.
Ben so ch'è maschio maritale dritto
batter la donna ragionevolmente;
ma pure so che quando il Malaspina
sia contro o con ragione il pugno alzò,
gli opposi d'uno stocco ornato, il mio.

AGNESE.

Lo disse il padre ch'era un tristo sposo
Alberto Malaspina.

BEATRICE.

Così quando
sposa lasciavo queste di Moncalvo
e terre e mura, nostro padre disse
che mura e terre ospitalmente avrei
quando volessi, ritrovato.

(volgendosi al fratello).

A te
che in sua assenza tieni signoria
albergo chiedo e protezione.

GUGLIELMOTTO.

E a te
saranno date, o suora Beatrice.

(Ed ecco apparire da destra, spavaldo e sfrontato. Alberto Malaspina).

ALBERTO.

Mogliema fuggitiva, vi raggiungo.

GUGLIELMOTTO.

Ma tardi : qui comanda Monferrato.

ALBERTO.

È giusto ! M'è fallito d'acciuffarla
fuori.

AGNESE.

E lo dite ?

ALBERTO.

E perchè mai tacerlo ?
Tesa la ragna avevo, ma di biscia
ebbe lo stampo questa mia mogliera
e mi sguisciò.

BEATRICE.

Non solo sguiscia ; morde...

ALBERTO.

Lo so...

BEATRICE.

... Quando il villano la calpesta.

ALBERTO.

Voi biscia ed io villano; bella coppia!

(ride forte).

Parliamo molto ornatamente!

BEATRICE.

Chiaro
parlo: ora che qui sono, a mio piacere
mi rimarrò.

ALBERTO.

Non venni per riprendervi
contro voglia.

GUGLIELMOTTO.

Perchè non lo potreste.

ALBERTO.

(al cognato).

Anche!

(a Beatrice).

Ma per parlarvi.

BEATRICE.

Dite.

ALBERTO.

A voi
sola.

BEATRICE.

E sola vi ascolterò.

ALBERTO.

Non temi ?

BEATRICE.

Qui, no.

ALBERTO.

E neppure altrove.

GUGLIELMOTTO.

Vi lasciamo
qui soli ma col ponte levatoio
alzato fuori.

ALBERTO.

Chiederò licenza,
per uscire: sta bene.

GUGLIELMOTTO.

Intesi.

ALBERTO.

Intesi.

(Guglielmotto guarda freddamente il cognato negli occhi e poi esce a sinistra in secondo

piano. Agnese entra nelle sue camere per la porta di sinistra in primo piano. Allora di sorpresa Alberto afferra alla vita Beatrice, le rovescia la testa, e la bacia sul viso, nella gola e sulle spalle, svestendola del mantello che è lasciato cadere a terra).

Toh bella... toh ribelle... toh nemica!

BEATRICE.

Lasciatemi...

(divincolandosi si libera).

ALBERTO.

Le labbra che ti cercano
vogliose e dilettose ancora sdegni?

BEATRICE.

Scostatevi.

ALBERTO.

(inseguendola).

La donna quando fugge
è preda più gradita... è cacciagione
più saporosa.

(ancora l'afferra).

BEATRICE.

Basta!

(sfuggendogli).

ALBERTO.

E tu, mia cerbia
fuggisti bene ma ben ti raggiunsi.

BEATRICE.

(con una risata aspra).

Ah voi mi raggiungeste ? E dove ? Qui ?

(e poi irruente).

E qui credete voi d'avermi giunta ?

ALBERTO.

Così... fremente... mi dài bramosia
d'avvinghiarti più forte.

BEATRICE.

(sfidandolo).

Sì ? Provatevi !

ALBERTO.

Tieni nascosto il pugnaletto ? Dove ?

BEATRICE.

Lo ricordate ?

ALBERTO.

Punge come pungono
i tuoi denti nel morso : li ricordo.

BEATRICE.

Volevate parlarmi? Su, parlate,
ma non cianciate vanamente.

ALBERTO.

Dimmi
perchè fuggisti.

BEATRICE.

Mi fuggii... per troppo
amore!

(e ride nervosa).

ALBERTO.

Forse hai detto vero, chè
d'assurdo verità spesso si veste!

BEATRICE.

Forse! E allora...?

ALBERTO.

(rude e imperativo).

Perchè fuggisti?

BEATRICE.

(ironica con un breve riso secco).

Dunque
è verità che non vi basta?

ALBERTO.

Su
rispondi.

BEATRICE.

E v'abbisogna dimandare
quando, scordate le promesse, ancora
osaste rinnovare violenze?

ALBERTO.

E quali? E quando? In quell'ultima notte
che ti vidi giungendo nel castello
ad ora tarda?

BEATRICE.

Tornando da alcuna
delle vostre gualdane sconce!

ALBERTO.

Come
da un voluttuoso sogno a un tratto emersa
in quella notte io ti trovai, bellissima
come non mai...

(avvicinandosi a poco a poco, tentandola colle parole e colle immagini voluttuose).

...io ti trovai riversa
sul letto, nude braccia e seno, calma
respirando nel primo sonno, a bocca
semiaperta, vermiglio frutto attorno

al fulgore dei denti... mentre sola
lascivamente in molle palpitare
ondeggiando, viveva la tua gola
a sommo il corpo fermo, modellato
dal drappo sulle tue bellezze curvo.
E, aspirando il tepore profumato
che la tua nuda giovinezza dava,
il drappo sinuoso invidiai,
e, chino sulla bocca come a bere
da colma coppa rossa, nelle membra
per bramosia tremando del piacere
vicino, avidamente ti baciai;
e tu...

BEATRICE.

Mi ribellai come ora...

(e si allontana).

ALBERTO.

Ed io
ti ripresi e piegai.

BEATRICE.

Brutalemente.

ALBERTO.

Per maritale dritto, maschialmente,
con franca gioia d'amoroso atleta
rivelatore di ascosi desiri;
e roco colsi di te soggiacente
il grido e intesi delle più profonde

tue fibre i pronti oscuri vibramenti,
e i gemiti, gli aneliti, i sospiri
e il supremo ansimar di te perduta
con la bocca convulsa e gli occhi spenti,
maravigliosamente mia, nell'onde
del mio piacere tutta posseduta.
Dunque perchè fuggisti ?

BEATRICE.

(sarcasticamente).

Già vi dissi...,
per troppo amore !

ALBERTO.

(deciso e violento).

Più non m'ami tu ?

BEATRICE.

No.

(Una pausa. Alberto si domina, sorride, si avvicina a Beatrice, le parla con una simulata dolcezza ironica accompagnando le ultime parole con una carezza rapida della mano trascorrente dalla nuca sulle spalle e sotto la gola di Beatrice ; la quale subito arretra fremendone).

ALBERTO.

E perchè mai tutta fremiti sei
s'io pur così ti tocco.

BEATRICE.

No!

ALBERTO.

Vedesti?

BEATRICE.

È per disgusto.

ALBERTO.

O godimento?

BEATRICE.

(scattando e continuando con impeto crescente).

Oh pieno
godimento sapere che la palma
che ti sfiora, le labbra che ti premono,
l'occhio vorace, le parole folli,
e tutte le carezze più affocate
nel manto accolte de l'oscurità,
nelle ore solitarie ripensate,
ridisiate per felicità...

ALBERTO.

Ebbene?

BEATRICE.

...sguardi, baci, ebrietà
d'avvinghiamenti disperati, tutto

il tesoro di voluttà serrato
nel segreto del cuore in securtà...

ALBERTO.

Dimmi...

BEATRICE.

...fragili nostre femminili
ricchezze preziose, sublimate
nel chiuso scrigno della fedeltà...
oh pieno godimento... !

ALBERTO.

(sempre incitandola a dire, attento e fiso).

Parla.

BEATRICE.

(con asprezza stridula e amara).

... oh grande
gaudio saperle tutte lapidate...

ALBERTO.

Come ?

BEATRICE.

... date, gittate, sparnicciate
d'intorno, in ogni luogo, a tutte l'ore...

ALBERTO.

Ah finalmente!

BEATRICE.

... e baci e tocchi ed aliti
e carezze sentir vischiose e viscide
d'altre basse ed immonde nudità... !

ALBERTO.

Finalmente t'ho colta. Sì: gelosa.

BEATRICE.

Delle innumeri vostre sconce femmine
esser una?

ALBERTO.

Gelosa.

BEATRICE.

Od esser tregua
di tra due vostre oscene scorrerie?

ALBERTO.

Gelosa.

BEATRICE.

O familiar riposo delle
vostre stanchezze maschie.

ALBERTO.

Ah questo... sì,
gelosa carnalmente... ; e bella... e più
bramata...

BEATRICE.

Non m'avvicinate...

ALBERTO.

E pure
tu gridi per desio, perchè rubata
sei di piacere...

BEATRICE.

No.

ALBERTO.

Ben ti conosco ;
io t' ho svegliata, io t' ho segnata, fatta
di buona tempra, sul mio stampo, forte
amatrice....!

BEATRICE.

Sì, forte, ma per trarmi
dalla vostra impudica schiavitù.

ALBERTO.

Ma non potrai.

BEATRICE.

Sì.

ALBERTO.

Non potrai.

BEATRICE.

Sì... voglio... !

ALBERTO.

Guarda: ti lascio... e tu mi piaci... tanto
ora più... ma ti lascio... e nulla mai
farò per racciuffarti... ma verrai
tu stessa.

BEATRICE.

No.

ALBERTO.

Verrai. Ben ti conosco,
se le brame ti faccian lascivire...
così... come in quest'attimo, così...
quando fai torbido lo sguardo, quando
hai del tremore sulle labbra tumide,
quando voraci batti le narici
come due froge di giumenta in caldo;
e allora...

BEATRICE.

(come lottando contro una verità).

No.

ALBERTO.

... ricorderai le nostre
fiammanti notti...

BEATRICE.

(fremente, ansante, ribelle)

No!

ALBERTO.

Ricorderai
le esperte mani pel tuo corpo andare
da l'erto seno sino all'anca molle,
e il dolcissimo lungo spasimare
della tua carne sotto il bacio folle;
e quando, accese di carnale ardore,
le belle membra nel piacere attorte
alfin placavo, col vinghiarti forte
nel possente inesausto mio vigore,
ricorderai...

BEATRICE.

No.

ALBERTO.

(con franca autorità spudorata).

...tutto... e ti starai
poi sola a smaniare spasimosa
anelando piacere, rinserrando
fra i denti il grido di richiamo, indietro

rovesciandoti come per morire,
sperduta, irrigidita, posseduta
come ora, dal desìo di me tuo maschio

(poi mutando, sarcastico).

...e marito: e verrai.

(si avvia per uscire).

BEATRICE.

No, mai.

ALBERTO.

(dalla soglia della porta a destra).

Mogliera,
ti lascio e vado a batter le foreste
degli umani a snidar nuove cerbiatte,
chè questa è sola verità nel mondo:
goder posando sovra un seno tondo.

(Beatrice, presa da uno spasimo sensuale, lottando vanamente contro la marea voluttuosa che l'avvolge, preda delle immagini tentatrici balestratele da Alberto, si è abbattuta, su una scranna, quasi torcendosi in un delirio carnale. Di sulla soglia della porta comune Alberto vede apparire sulla seconda porta di sinistra, di fronte, Rambaldo, ed a lui si rivolge).

Rambaldo di Vaqueiras, zuccheroso
trovadore di rime giulebbate

quetanti come camomilla infusa,
prima d'uscire vi fornisco d'opra:

(addita Beatrice).

ella ha bisogno d'un cantare fievile!

RAMBALDO.

E prontamente compensarvi voglio
ridandovi per degna compagnia
un mio prigione...

(Rambaldo ha parlato di sulla soglia; si volge verso l'interno tendendo il braccio come per afferrare qualcosa, e trae fuori Rosignolo tenendolo per la cuticagna e gettandolo ad Alberto.)

Riprendete, è vostro.

ALBERTO.

Tu Rosignolo?

ROSIGNOLO.

(spaurito e piagnucoloso).

Mio signore, datemi
aiuto.

ALBERTO.

Vieni e sta giocondo: andremo
saccomannando femmine pel mondo
sin quando giunga il nostro dì postremo
per saccheggiare poi l'inferno fondo.

(Dà in una sghignazzata piena e sonora, poi prende Rosignolo pel braccio e lo trascina via a destra, lasciando l'eco della sua risata. Beatrice è rimasta riversa sulla scranna, cogli occhi chiusi, respirando lieve a bocca semiaperta, come spossata. Una mano le pende inerte oltre il bracciolo. Così, ignara, colla testa abbandonata indietro, col viso bianco sul fondo dei capelli biondi che le fanno da cuscino, ella è bellissima. Rambaldo si avvicina, la guarda ammirato, poi con voce dolce e sommessa).

Donna Beatrice... Udite !... Ma che avete ?
State male ?... Madonna... aprite gli occhi...

(Vede la mano inerte penzolare dal bracciolo : la guarda, poi adagio la prende ma, al contatto, Beatrice, senza pur aprire gli occhi, ritira di scatto il braccio).

Come fredda la mano !... Chiamo vostra
sorella ?

BEATRICE.

(quasi in sogno).

No.

RAMBALDO.

Che avete ?

BEATRICE.

(sempre senza guardare, con voce stanca).

Ancora un poco
di calma!

RAMBALDO.

Ma non mi guardate... aprite
gli occhi... son'io, Rambaldo.

BEATRICE.

(adagio, guardandolo come tra. sognata).

Ah... voi... Rambaldo?

RAMBALDO.

Non mi riconoscete?

BEATRICE.

(fissandolo ora intensamente).

Sì.

RAMBALDO.

Con quali
occhi guardate, come dietro un velo
denso...! Madonna!

(e fa atto di avvicinarsi).

BEATRICE.

(pronta, come timorosa di un pericolo).

No, state lontano!

RAMBALDO.

Ed il tremore vi riprende...

BEATRICE.

No!

RAMBALDO.

E avete sulle labbra come...

(Beatrice che, guardando Rambaldo, stava per esser ripresa dallo spasimo sensuale, sentendo la vicinanza del maschio, di scatto si alza riprendendo il dominio di sè e togliendo la parola a Rambaldo con un sibilante).

BEATRICE.

Ah, basta!

RAMBALDO.

Donna Beatrice, perdonate... più
non dirò.

(E Rambaldo si tace. Pausa. Beatrice si passa le mani sugli occhi; poi dà in un respiro pro-

fondo e si guarda attorno lentamente, calma; indi fissa di nuovo Rambaldo come guardandolo per la prima volta, e, semplice, dice).

BEATRICE.

Voi, Rambaldo?

RAMBALDO.

State come
appena sveglia d'uno strano sogno!

BEATRICE.

A punto... come d'uno strano sogno...
e più che il sogno, strano m'è il risveglio
chè al risveglio mi vedo innanzi voi!

(E mutando rapidamente atteggiamento ed espressione, ride nervosa).

RAMBALDO.

Ora ridete?

BEATRICE.

A voi le donne come
piacciono: tristi o gioconde?

RAMBALDO.

(stupito, osservandola).

Madonna!

BEATRICE.

Sì, perchè io più non vi conosco!

RAMBALDO.

Che
mai dite?

BEATRICE.

Foste assai sdegnoso; mai
non appariste nel castello nostro.

RAMBALDO.

Del Malaspina.

BEATRICE.

E mio: non son sua moglie?

RAMBALDO.

V'ho accompagnata sposa.

BEATRICE.

Ma col seguito.

RAMBALDO.

Vi fui con vostro padre.

BEATRICE.

Per guerriglia
con gli Astigiani.

RAMBALDO.

Ma vi fui.

BEATRICE.

(femmineamente lusingatrice).

Non solo
e non per me... ; parrebbe mi fuggiste
dopo ch' io fui del Malaspina..... e più
non ci parlammo ; dunque bene dico
ch'io più non vi conosco.

RAMBALDO.

(adagio, studiandola, scavandola con lo sguardo.)

Ed io... neppure...
voi...

BEATRICE.

Forse ! Dunque sofferite ch'io
vi guardi.

(e gli figge gli occhi negli occhi ferma e audace).

RAMBALDO.

Ma con quali occhi guardate... !

BEATRICE.

Brutti ? O più belli d'una volta ?

RAMBALDO.

No...

diversi.

BEATRICE.

Certo: d'una donna!

RAMBALDO

(fissandola sempre intensamente).

Tanto

diversi...!

BEATRICE.

(liberandosi dallo sguardo di lui, audacemente motteggevole).

E voi poeta sempre? Incerto
sognatore? Di vane rime e vani
suoni non stanco trovadore sempre?
Cantore di madonne senza nome,
in laude d'occhi che non dàn sorrisi,
di trecce bionde che mai non scioglieste,
di snelle forme che non mai cingeste,
di vaghi amori pur non mai conquisi?

RAMBALDO.

Poeta sempre; cuore di fanciullo
che nel roveto duro della vita
ignaro va giovenilmente, d'ogni
più tristo inganno facile trastullo;

che ne l'andar può forte sanguinare
d'ogni più lacerante aspra ferita
senza offuscar sua spiritual natura;
che può colla sua fonte dissetare
l'arsura del fratello e alla sua sete
sole serbar le lagrime più amare...
Poeta sempre, che in ogni ventura,
si gitta, incauto della sua quiete,
poi che al suo grande ogni altro cuor misura;
che nelle intime pene più segrete
non vanamente rime sue matura
ma per far più fraterne anime liete;
che può cantar madonne senza nome,
e laudar occhi che non dàn sorrisi
e non mai sciolte bionde e fini chiome,
perchè più che ad umana creatura
egli nel sogno tiene gli occhi fisi.
E se mai d'una umana egli s'accenda
bella persona sì che la sua vita
tutta di lei s'illumini e risplenda
e come prodigiosa una fiorita
primaverile attorno gli si stenda;
se mai nel cuor dilaghi un'infinita
dolcezza e tutta l'anima gli prenda
pienamente facendola smarrita;
e poi se a un tratto in pianto ed in affanno
faccia mutare la giornata lieta
un sùbito dilacerante inganno,
anche in un vuoto cuore può 'l poeta
il sogno vivo suo far risonare
e dolorando sè transumanare.
Così vivendo sognatore sempre,
di rime e suoni trovadore mai
non stanco, per lo mondo me n'andai
e vado e andrò securo, solo, forte,

anche se un poco triste, sino a morte;
poi ch'io ben nel dolore feci tempre
tutte le forze mie... poeta sempre.

BEATRICE.

Canore, dolci, armoniose, bene
intessute parole mi diceste,

(con improvvisa asprezza).

ma sol parole.

RAMBALDO.

Errore!...

BEATRICE.

E nulla più.

RAMBALDO.

Con dentro un cuore.

BEATRICE.

(sarcastica, amara, sferzante).

No, solo parole
sonore, dilettose, maliose,
atte a smagar fanciulle tenerelle,
ma non per donna.... chè donna verace
passata pel travaglio della vita
con occhi aperti..... se ne ride.

RAMBALDO.

E voi
ne ridereste?

BEATRICE.

Sì!

RAMBALDO.

Se dette fossero
per voi.

BEATRICE.

(affermando franca e decisa).

Sì come sono e come rido.

RAMBALDO.

Quanto mutata!

BEATRICE.

E voi fanciullo eterno
che per le vie del mondo andaste sempre
con occhi chiusi!...

RAMBALDO.

Per meglio vedere.

BEATRICE.

Ma guardatevi attorno...

RAMBALDO.

Io guardo dentro.

BEATRICE.

Guardate il mondo bello in giovinezza,
i colori, le forme, la bellezza
che rigogliosa vive ed agguantatela
invece di sognarla.

RAMBALDO.

Quale ?

BEATRICE.

Quella
che si possa ghermire.

RAMBALDO.

La fallace.

BEATRICE.

Quella che è sola realtà, ch'è sola
verità...

RAMBALCO,

Voi così parlate ?

BEATRICE.

Sì,
così...

RAMBALDO.

Con voce che mi pare d'eco.

BEATRICE.

Con voce uscente dalla gola mia
e per mie labbra rosse... e che vi parla
così... con un tremore... e che vi dice
così... se... a un tratto... come per magìa,
come per novo incantamento, quella
persona bella che v'accese un giorno,
scendesse come da un ardente sogno
e a voi giungesse trepida, smarrita,
con alito infocato, con la bocca
in arsura, con ogni vena in fuoco,
tutta convulsa, tutta posseduta
da oscure forze, tutta dibattuta
da una rivolta, ed avida giungesse...

(Beatrice parla travolta dal suo spasimo sensuale, ripresa dal desiderio, fremente, offrendosi, preda de l'istinto non dominato. Rambaldo la interrompe con fredda voce metallica).

RAMBALDO.

Ebbene?

BEATRICE.

(esasperata e quasi rabbiosa).

E ben io so chi mai è quella
che gittò fiori ignara e luci dentro

la vostra vita, che d'una infinita
dolcezza fece a voi tremare il cuore,
per cui sapeste celare e soffrire
e sublimare nel silenzio canti
che esprimeste con limpido segnale...

(Rambaldo rigido e fermo la ascolta guardando innanzi alto con occhi smagati, col viso doloroso e austero; e ancora la interrompe più duramente).

RAMBALDO.

No, non sapete.

BEATRICE.

Sono certa.

RAMBALDO.

(con voce imperiosa e recisa).

E più
non dite; sbaglíereste.

BEATRICE.

(con sorda ira, sarcastica e sferzante).

E certo siete
voi che vi state sempre ad occhi assorti?

RAMBALDO.

Ad occhi assorti, sì, per non vedere
il torbido del vostro sguardo e il malo

tremore che vi fa parlare inconscia,
Donna Beatrice Malaspina...

BEATRICE.

(con violenza, scattando felinamente).
Basta!
(Breve pausa. - Ed ecco molti suoni di corno, vicini e lontani, irrompono dall'alto. Rambaldo si allontana da Beatrice, ritraendosi in fondo. Dalla seconda porta a sinistra appare Guglielmotto che va a guardare per la finestra. E subito dalla porta di destra entra il Siniscalco. Poi vengono ancora Agnese dalla prima porta a sinistra e infine Peire Vidal dalla seconda).

GUGLIELMOTTO.

Chi è mai?

SINISCALCO.

Giunge il Marchese Bonifacio.
già suoi scudieri d'avanguardia entrarono!

AGNESE.

(entrando).

Chi giunge?

GUGLIELMOTTO.

Nostro padre.

SINISCALCO.

E la sua scorta
è in vista.

GUGLIELMOTTO.

(avviandosi a destra).

Andiamo ad incontrarla.

(esce per la comune).

AGNESE.

(segue Guglielmotto e prima d'uscire chiede).

E voi?

BEATRICE.

Veniamo.

VIDAL.

(apparendo).

Qual novella? Suon di corni
allegri... e invece voi due tristi? Male!
Niente paura! È l'amore che sale!

(Peire Vidal esce a destra. Pausa. Poi Beatrice anche si muove per uscire, e passando innanzi a Rambaldo, rimasto in fondo appoggiato presso lo strombo del finestrone, muto, assorto, gli dice con voce sferzante di padrona a servo).

BEATRICE.

Sir Rambaldo, sappiate: io mi rimango
per sempre qui. Voi ?... Partirete presto
per la Crociata. Poi... ? Non mancheranno
corti per dare albergo a un trovadore.

(Rambaldo è rimasto fermo, rigido, assente come se non avesse udito. Beatrice esce rapida a destra. Allora Rambaldo riprendendosi, con sùbito impeto).

RAMBALDO.

Dileggiato e cacciato... io... da te... mentre.. !

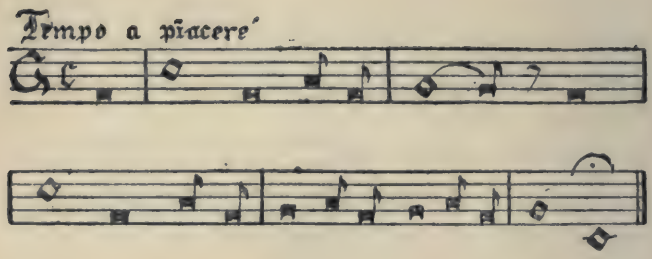
(E si avventa verso la porta per la quale è uscita Beatrice; ma poi si ferma, e con uno sforzo di volontà).

No, non così..., di spasimo schiantare
piuttosto e abbattermi e giacere come
questo tuo manto...

(Si è piegato, poggiando una mano sul manto di Beatrice che era rimasto a terra; poi, con dolore premendosi il cuore).

.... No, non mi mancare,
ancora stammi un poco saldo, cuore...

(A poco a poco si alza, tenendo per mano il manto, e poi, con



" Il suono diede Enrico Contessa "

voce decisa volgendosi verso la porta dalla quale è uscita Beatrice).

chè piegare ti voglio e risanare
o creatura devastata dentro,
o mio povero grande amore guasto!

ATTO TERZO

La scena del primo atto, di notte. Un diffuso chiarore azzurrino, di una limpida notte estiva, fa presentire prossimo il pacato argentino splendore plenilunare.

Due lanterne stanno accese issate al loro braccio elegante di ferro battuto sporgente dai muri poderosi. Alcuni valletti sotto la sorveglianza di Bernardone, passano carichi di casse, entrando dal passaggio in primo piano a destra per uscire pure a destra in secondo piano. Il Siniscalco è apparso in fondo.

BERNARDONE.

La Dio mercè, mi pare tutto fatto
e dal ritorno del Signore sono
passati appena pochi giorni!

SINISCALCO

(rivolto ai valletti carichi).

Voi
spicciatevi, ch'è tardi...

(poi a Bernardone).

Son codesti
gli ultimi?

BERNARDONE.

Sì, ser Siniscalco.

SINISCALCO.

Dunque
tutto il convoglio è pronto?

BERNARDONE.

Per partire
alla prima alba di domani, come
volle il marchese Bonifacio...

(Il Siniscalco esce a destra, in fondo, senza attendere tutte le parole di Bernardone. Entra dal palazzo Peire Vidal che le ode e le continua).

VIDAL.

... grande
Signore e capitano de' Crociati
sommo: sia gloria a lui!

BERNARDONE.

(felice di poter attaccare discorso).

Voi pure andate
alla Crociata?

VIDAL.

E come no? Io sempre
mi trovo dove c'è da menar mani.

BERNARDONE.

E pur tornaste d'Oriente appena
or sono alcuni giorni.

VIDAL.

E mi riparto
chè a soggiornare in un sol loco ammalo!

BERNARDONE.

Che strano. Io invece a rimanere ingrasso!

(Sul portone del palazzo in fondo appare Beatrice che subito chiede a Bernardone).

BEATRICE.

Il marchese mio padre?

BERNARDONE.

È nella prima
corte a guardare attento i carri carchi.

(Beatrice scende dal verone e si avvia verso destra ma poi si ferma e chiede).

BEATRICE.

Solo?

BERNARDONE.

Con Sir Rambaldo.

BEATRICE.

(si ferma - un silenzio - poi dice).

Bene: va.

(Allora invece di proseguire Beatrice, congedato Bernardone, che esce a destra, viene in-

nanzi verso Peire Vidal, che allegro rompendo l'impaccio del breve silenzio, incomincia a parlare).

VIDAL.

Donna Beatrice, fra poche ore, a l'alba
di domani su in groppa e via di nuovo... !

BEATRICE.

Ne siete lieto ?

VIDAL.

Gongolante. E parte
anche il marchese Malaspina ?

BEATRICE.

No,
non credo.

VIDAL.

È giunto... è qui !

BEATRICE.

So : e pure giunse
donna Alasia, sapete ?

VIDAL.

(come auscultandosi, buffamente).

Giunse... ? Ascolto...
non batte più.

BEATRICE.

Che ?

VIDAL.

Il cuore, poi ch'io spero
di passare per Grecia !

BEATRICE.

In Grecia ?

VIDAL.

Sì... ;
s'io vado in Grecia piglio moglie.

BEATRICE.

In Grecia...
moglie... e perchè ?

VIDAL.

Perchè le donne greche
hanno naso perfetto ed è rarissima
donna con puro naso, di misura
giusta a non...

BEATRICE.

Mi direte poi...

(Mentre Vidal parlava, da destra è apparso Rambaldo ; e subito Beatrice, che lo ha scorto, interrompe Peire Vidal ed

(esce a destra passando altera e incurante innanzi al Vaqueiras, senza guardarlo. Peire Vidal stupito si volge e comprende. Rambaldo prosegue verso sinistra e scompare).

VIDAL.

Che accade ?
Ah !... Strano amore che li fa nemici !
Non si guardano e non si parlan più !

(Poi si volge verso destra ove è scomparsa Beatrice e conclude forte la sua frase).

...donna con puro naso, di misura
giusta a non fare ostacolo a baciare.

(Sul verone è apparso Alberto Malaspina che ode le ultime frasi di Peire Vidal e).

ALBERTO.

Chi vorreste baciar, Peire ?

VIDAL.

Mia moglie.

ALBERTO.

Meglio baciar le mogli altrui.

VIDAL.

Allora
la vostra.

ALBERTO.

(minaccioso e arrogante).

Olà Peire!

VIDAL.

(contraffacendolo).

Maestro, olà!

(Una pausa).

ALBERTO.

Vedeste Rosignolo?

VIDAL.

No.

ALBERTO.

Dov'egli
mai s'è cacciato?

VIDAL

A bere; io ve lo scovo.

(Vidal esce in primo piano a destra. - Seguito da Beatrice e dal Siniscalco, appare da destra in secondo piano, il marchese Bonifacio, il quale come continuando e concludendo il discorso gli dice).

BONIFACIO.

Bene... siam pronti... ci rimane poca
notte di sonno: partiremo a l'alba.

(Il Siniscalco annuisce con un cenno del capo e poi esce. - Alberto Malaspina si rivolge a Bonifacio).

ALBERTO.

Marchese Bonifacio eccomi a voi.

BONIFACIO.

Mercè vi chiedo per l'attesa, Alberto
Marchese.

ALBERTO.

Non occorre.

BONIFACIO.

Vi dirò
parole brevi poi che l'ora fugge...
Di mia figlia Beatrice vo' parlarvi.

ALBERTO.

Parole brevi. Vostro padre, il Vecchio,
che Dio lo faccia centenario come
pare disposto, mi concesse vostra
figlia per collegarmi ai Monferrato.
Mi conveniva, mi piacea; l'ho presa.
M'è fuggita... non la rivoglio. S'ella
verrà, l'accoglierò. Io ho detto tutto.

BONIFACIO.

Ma...

ALBERTO.

I nostri patti? Stanno.

BONIFACIO.

E i vostri accordi
colle ville?

ALBERTO.

Ah... venite al sodo! Meglio
parlar chiaro. Sì, ho stretto accordi nuovi
con ville comunali. Gli anni belli
fuggon veloci e passano una volta
sola dinanzi e vanamente viverli
guerrigliando non voglio. Così ho stretto
accordi con ville nemiche vostre
ma col patto di non far oste mai
contra voi. Terrò il patto. Non conosco
che questa fedeltà!

BONIFACIO.

Marchese Alberto
Malaspina: ormeggiate nel gran porto
de' Viniziani, stanno centoventi
palandre per cavalli, ben dugento
quaranta navi per i cavalieri,
di vettovaglie ben settanta, e tutte,
scortate da cinquanta e più galee
col vecchio cieco doge Enrico Dandolo,
prenderan mare avendo i gonfaloni
di Monferrato e di San Marco a prora

e dentro il fiore di latinità,
il Sepolcro di Cristo a liberare.
Sarà grande oste: avrò comando sopra
cinquemila baroni cavalieri,
novemila scudieri e ventimila
fanti e la gente marinara veneta.
De' signori italiani avrò i marchesi
Guido Pallavicini, Di Saluzzo,
Lancia di Busca, Incisa, Del Carretto,
Di Ventimiglia, Di Ponzone; il conte
Grasso di Cocconato, il conte Oberto
di Biandrate... tutti insieme avrò,
e cittadini anche come Amedeo
Buffa, Petruccio Vento genovese,
Opizzo Reversato alessandrino,
il vercellese Alberto Airento... Voi
Marchese Malaspina, rimarrete?

ALBERTO.

Bonifacio di Monferrato, bello
folgorante spettacolo a vedere
sarà il salpare di sì grande flotta
fra mare e sole; ma il Santo Sepolcro
è ben lontano e la vermiglia croce
vasta sul petto de' Crociati, asconde
brame di terre nuove, di richezze,
di avventurose predagioni ed anche
brame d'orientali donne... ed io
le mie Crociate le combatto qui
nelle mie terre che conosco meglio!

(Da destra è entrato uno scudiere del Malaspina che, appena il Marchese Alberto ha finito di parlare, gli si presenta)

SCUDIERE.

Signor Marchese...

ALBERTO.

Pronti siete ?

SCUDIERE.

Manca
sol Rosignolo della scorta...

ALBERTO.

Stia.

BONIFACIO.

Vi partite ?

ALBERTO.

Lasciandovi la buona
ventura per la vostra impresa e possa
a' Crociati badar Domeneddio !

(Il Malaspina esce a destra seguito dal suo scudiere. Durante la scena intanto erano entrati dal fondo Guglielmotto insieme con la sorella Agnese e Donna Alasia e da sinistra Rambaldo. Volgendosi al figlio, Bonifacio comincia).

BONIFACIO.

Figlio, a questa che il Malaspina sdegna
nostra alta impresa, anch'io incerto fui.
Non per ignavia. Grave pondo il sommo
comando su Crociati d'ogni gente:
franchi, spagnuoli, borgognoni, italici,
provenzali, alemanni... ; pondo grave!
Ma onore vasto per la nostra terra,
e forse troppo, essendo Monferrato
più ricco assai di gloria che non d'once
d'oro, ma tre corone su tre tombe
di tre fratelli miei e la vecchiezza
vagante di mio padre in Oriente,
mi fecero richiamo. Io l'ascoltai.
Così Trino castello e borgo, e i boschi
di Lanzero e le terre in Villacorte
e Penico, cedemmo per danaro.
O figlio, non come mio padre a me,
intatto, ricco, di gravami libero,
ti affido il marchesato chè l'oprare
nobilmente si compie in sacrificio,
ma come l'ebbi, ora a te lascio intatta
per fama ed alta forse più, codesta
di Monferrato nostra signoria.
Sappi tenerla.

GUGLIELMOTTO.

La saprò tenere.

BONIFACIO.

E affretta le tue nozze con Donna Elena
del Bosco per buona progenitura.

(poi volgendosi ad Agnese)

E tu figliola mia minore, attendi
a raggiungermi.

AGNESE.

Padre mio verrò
presso il vostro volere.

BONIFACIO.

(rivolto a Rambaldo).

Ora Rambaldo
forgeremo metallo di bel suono
per forte canto.

RAMBALDO.

Mio signore... e Dio
me lo perdoni... in cuore ancor non ho
di levare la croce e passar mare,
nè come mi rimanga o vada, so.

(Beatrice ha un rapido moto di stupore e figge gli occhi su Rambaldo. Tutti gli altri pure lo guardano sorpresi. Bonifacio, con un rimprovero grave nella voce).

BONIFACIO.

Rambaldo.

RAMBALDO.

Giusto suona il tono acerbo
di vostra voce come nella mia
quello di pianto, o mio Signore.

BONIFACIO.

Dunque
sai che al mio fianco, nell'impresa grande
se tu manchi, fratello, è un vuoto ?

RAMBALDO.

So.

BONIFACIO.

E non vieni ?

RAMBALDO.

Signor Marchese... !

BONIFACIO.

Tu
non m'accompagni... non mi segui... tu
mio Rambaldo... fratello... tu ?...

RAMBALDO.

Marchese
Bonifacio, signore, ho grave l'anima
di un silenzio e di un'opera incompiuta,
e il cuore di stanchezza...

(poi con decisione virile).

...ma verrò.

BONIFACIO.

Allora a l'alba ed al mio fianco.

RAMBALDO.

A l'alba!

(Bonifacio si allontana in fondo ed entra nel palazzo seguito da Guglielmotto, Agnese e Alasia - Beatrice rimane ed accostandosi a Rambaldo con altera concitazione chiede).

BEATRICE.

Non partivate? E non fu detto forse
che alla Crociata ve n'andreste tosto?

RAMBALDO.

Voi diceste...

BEATRICE.

E non basta? E tuttavia
volevate restare?

RAMBALDO.

Non vi date
affanno: non sarei rimasto.

BEATRICE.

Allora?

RAMBALDO.

Vi degnate sapere? Come giunsi,
son anni, solo, mi sarei partito

e ripresa a ritroso avrei la strada,
per le valli pedemontane su
sino a' passi de' monti per discendere
alla Provenza mia, pace cercando
dalla mia terra, e forse poi crociarmi
con un barone provenzale amico.

BEATRICE.

(impetuosa).

Così avreste tradito Monferrato ?

RAMBALDO.

E chi mi spinse ? E chi da queste mura
ove giunsi, son anni, un giorno, stanco,
col cuore che non più reggeva, senza
il riposo de' dolci umili beni,
non focolare, non amico avendo... ;
chi da queste ospitali mura, omai
per possanza d'affetto un poco mie,
qui dove amico, dove focolare
dove beni dolcissimi trovai... ;
qui dove seppi nobilmente stare,
per Monferrato fortemente oprare,
per Monferrato cantar dolcemente,
pronto, tenendo piena fedeltà,
tutta la vita, tutto il sangue a dare... ;
chi dal cerchio di queste mura sacre,
chi lungi mi sospinse e mi cacciò ?

(Poi, dopo una brevissima pausa, con voce grave, intima, penetrante).

E a colei che lo volle, s'ella guardi
nel suo profondo, posso dire sola
una parola ruvida: perchè?

(Dal fondo, da tergo della chiesuola appare Rosignolo che con voce umile, sommessa, avanzando adagio, chiama).

ROSIGNOLO.

Sir Rambaldo.

RAMBALDO.

(volgendosi, e con severa voce).

Tu qui, giullare? Dianzi
ti cercavano...

ROSIGNOLO.

A posta mi rimasi
per parlarvi.

RAMBALDO.

Che vuoi?

(Beatrice, si ritrae; ma Rosignolo le rivolge la parola).

ROSIGNOLO.

Come a voi pure,
contessa.

BEATRICE.

A me?

ROSIGNOLO.

Per chieder perdonanza
del male fatto, come a Sir Rambaldo
de l'abbandono.

RAMBALDO.

(con voce fattasi dolce e calma).

T'ho già perdonato.

ROSIGNOLO.

E fare umil preghiera di riprendermi.

RAMBALDO.

Tu vuoi tornarmi?

ROSIGNOLO.

Si, vorrei, ed anche
alla Crociata accompagnarvi e presso
di voi restare, come prima, dove
vorrete...

RAMBALDO.

E perchè vuoi?

ROSIGNOLO.

(semplice, schietto e commosso)

Per ritrovare
non so... come una buona pace in me...
perduta stando accanto al Malaspina.

(Beatrice, alle parole inattese di Rosignolo ha un moto improvviso e quasi scattando interviene).

BEATRICE.

Che dici ?

ROSIGNOLO.

(semplice).

Quello che ho nel cuore !

RAMBALDO.

Sì,
lascia che il cuore s'apra o Rosignolo,
e bene avrai.

ROSIGNOLO.

Voi me l'apriste.

RAMBALDO.

Io ?

ROSIGNOLO.

Sì,
coll'ultima canzone vostra, quella
che dice :... « canti e pianti fo' per voi »,
così accorata, così buona, tanto
consolatrice che a sentirla ho pianto;
e ch'io vi sia verace può bastare
udirmi come la sappia cantare!

RAMBALDO.

E perchè allora tu mi abbandonasti?

ROSIGNOLO.

Per mala ambizione.

RAMBALDO.

Dimmi.

ROSIGNOLO.

Fu
il dì che foste addobbato...

RAMBALDO.

(con una voce lontana).

Ricordo!

ROSIGNOLO.

E per togliermi a voi il Malaspina
mi promise di cingermi di spada
e di speroni e farmi cavaliere.

RAMBALDO.

Per l'onore del cingolo non bastano
speroni e spada e ad innalzare l'uomo
che è basso dentro, ma purificare
l'anima occorre!

ROSIGNOLO.

(semplice, con umiltà commossa).

Adesso anch'io lo so.

RAMBALDO.

E allora amico Rosignolo, puoi
a me tornare: vieni.

(Commosso, Rambaldo, dopo una pausa, dice queste parole aprendo le braccia e Rosignolo vi si accosta timido e si lascia abbracciare. Beatrice guarda i due uomini per un attimo, quasi duramente, poi si allontana e si avvia a sedersi sulla panca a sinistra in primo piano, ai piedi della torre. Intanto Rambaldo si scioglie da l'abbraccio di Rosignolo, ed esce col giullare, a destra. Dal fondo entrano Agnese e Donna Alasia).

AGNESE.

Dove sei
Beatrice?

BEATRICE.

Qui.

ALASIA

Che fai ?

BEATRICE.

Mi godo questa notte serena.

AGNESE.

E ti rimani ancora ?

BEATRICE.

Sì, un poco.

AGNESE.

È tardi !

(Da destra appare Peire Vidal che continua la frase).

VIDAL.

Ma la notte è bella !

(Donna Alasia subito si rivolge verso Peire ; e).

ALASIA.

Oh Peire... Vi rivedo !

VIDAL.

Oooh... donna A...la...sia!

(E rimane impietrito a guardarla. Agnese si rivolge a Beatrice, rimasta ferma a sedere, poi risale ed esce pel fondo, mentre Peire e Alasia continuano a parlare).

AGNESE.

Io salgo.

ALASIA.

(a Peire).

Ma che avete?

VIDAL.

M'apparite
come la prima volta, a un tratto...

ALASIA.

Ebbene,
perchè stupite?

VIDAL.

(eroicomicamente lirico e impetuoso).

...ed io che a gittar strali
m'ero deciso contro gli infedeli
lurchi turchi e a soffrire tutti i mali

d'una Crociata più crudeli, l'ali
apparecchiando pel desìo de' cieli
più divini e a purgare i miei carnali
peccati fra tormenti e caldi e geli;
nella vigilia vi riveggo come
la prima volta... con le brune chiome.

ALASIA.

Ohimè, ch'io torno a biondeggiarmi tosto.

(E si avvia verso il fondo, sollecita. Peire la segue).

VIDAL.

Già l'anima m'avete sconsacrata
col ridestarmi le amorose voglie.

(Alasia è giunta sulla soglia del palazzo e si rivolge soffermandosi)

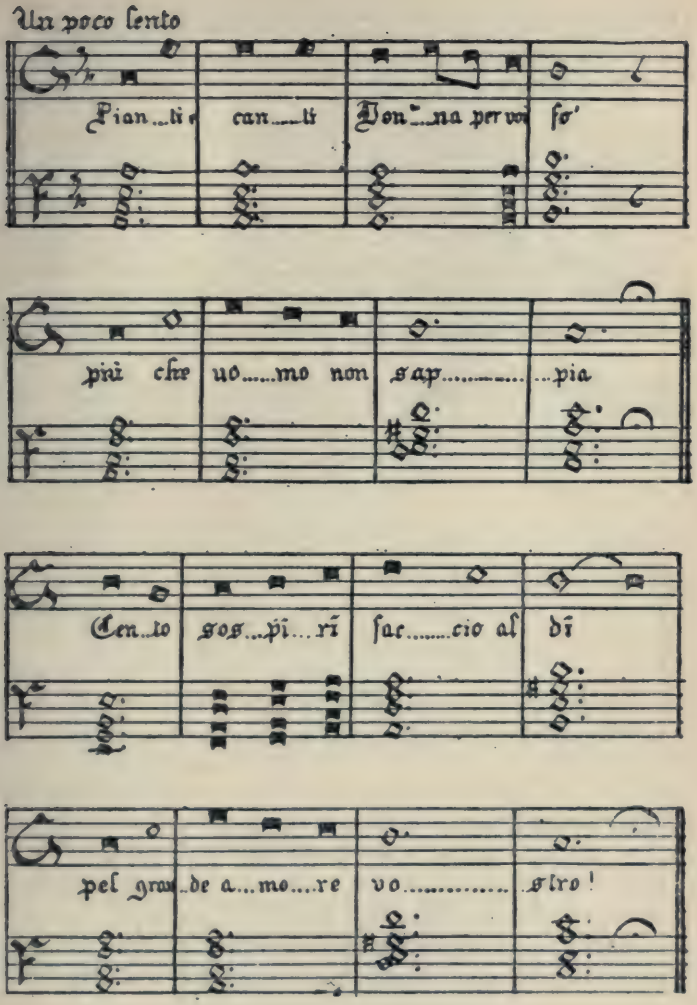
ALASIA.

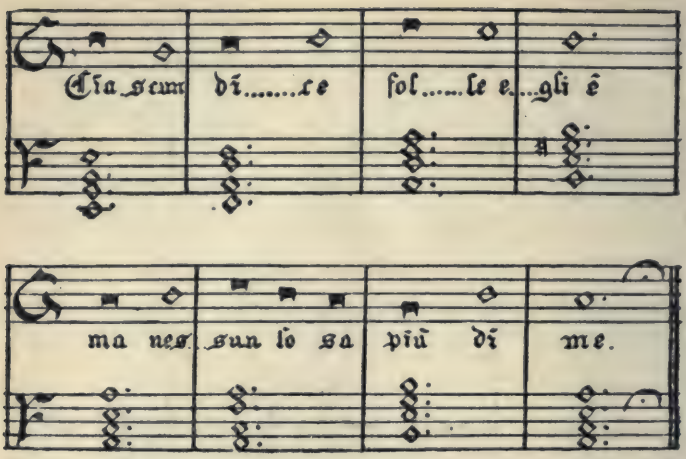
A pentirvi eravate sì disposto?

VIDAL.

Tanto che oltre a partir per la Crociata
anche m'ero deciso a prender moglie!

(Alasia ridendo esce e Peire la segue. Beatrice è sempre rimasta a sinistra, seduta, piegata coi cubiti sulle ginocchia, e il mento nelle mani, smagata. Ed ecco venire la voce di Rosignolo colla canzone « Canti e


Un poco lento
Pian...ti can...ti Don...na per vo fo'
più che uo...mo non sap...pia
Cen...to gos...pi...ri sac...cio al di
pel gran de a...mo...re vo...stro!


Cia scun di.....te sol.....le e....gli è
ma nes sun lo sa più di me.

pianti fo' per voi » accompagnandosi sul liuto. Da destra entra Bernardone, spegne le lanterne, lasciandone una accesa, poi rimane un attimo ad ascoltare il canto, ma infine dà una scrollata di spalle e se ne va. Entra allora Rambaldo da sinistra, viene innanzi adagio, vede Beatrice e si ferma a guardarla. Il canto finisce. Un silenzio brevissimo; poi Beatrice, come sentendo lo sguardo di Rambaldo si scuote e si volge, lo guarda e con voce piana, quasi dolce interroga).

BEATRICE.

È la vostra ultima canzone?

RAMBALDO.

E possa
a voi come al giullare aprire il cuore.

BEATRICE.

(con voce di nuovo aspra e altera).

Non mi bisogna.

RAMBALDO.

A tutti, a' grandi come
a' meschini, in certe ore, è buon ristoro
voce di cuore.

BEATRICE.

(sdegnosamente).

Per me v'ingannate.

RAMBALDO.

Donna Beatrice, al novo giorno, noi,
fra poco, ci lasciamo. In questa vostra
casa che fu pur mia, voi rimarrete;
randagio io tornerò pel mondo, solo.
Prima ch'io mi distacchi lacerandomi
da questi di mia vita anni sereni,
prima ch'io affronti una fatica nuova
coll'avvenire e ultima forse, Donna
Beatrice, io vi vorrei lasciare un dono.

BEATRICE.

(con amaro sarcasmo).

Un dono a me?

RAMBALDO.

(serio e rude).

Per ricambiare un male
avuto...

(poi più dolce).

e per memoria della vostra
giovinezza ch'io vidi qui fiorire,
ch'è pur di ieri ed è già sì lontana
tanto che non la ricordate più.

BEATRICE.

Chissà... !

RAMBALDO.

Non più la ricordate poi
che forse bene non la conosceste
mai.

BEATRICE.

Che mi dite ?

RAMBALDO.

E in questa pura notte
estiva, superando in me l'angoscia
d'una vigilia dolorosa, voglio
voi stessa a voi rimemorare un attimo...
Chiudete gli occhi per guardare indietro...
Ecco : non vi vedete, quale foste,
nel mattino di vostra primavera
andar con fresco tintinnante riso,
quando, specchio di vita buona, v'era
serenamente rilucendo in viso,
chiara l'anima dentro e più leggera ?
Quando negli occhi aperti eran scintille
d'una limpida luce e corrugato
non mai rompeva suo bell'arco il ciglio,
nè il guardo era corrusco di vermiglio
per torbidi desii, ma le pupille
guardavan buone fra un candor di giglio ?
Non vi vedete quale foste, lieta
con voce tutta trilli e squilli, schietta

e gioconda talor motteggiatrice;
e talora da umane pene stretta,
tutta umile e dolce serenatrice?
Fate di risentirvi verginale
nella persona bella intatta quale
eravate e nel cuore giovenile
quando, votata ad ogni pura altezza
e sdegnosa di bassa cosa e vile,
sentivate gioire giovinezza,
perchè divinamente ancora v'era
chiara l'anima dentro e più leggera.

BEATRICE.

(con ironia).

E il dono?

RAMBALDO.

Quello che vorrei donarvi
è offerta di poeta, è prodigioso
quasi divino dono, è eccelso sogno,
opera sovrumana di bellezza:
vorrei nel cuore guasto risanarvi,
l'anima ricondurvi a giovinezza,
questo vorrei... vorrei rianimarvi.

BEATRICE.

Per voi!

RAMBALDO.

Che dite?

BEATRICE.

(sarcastica, amara).

E poi rianimata,
nel vostro sogno riplasmata, meglio
godermi ?

RAMBALDO.

Cieca siete, cieca...

BEATRICE.

Mentre
più chiaro vedo ?

RAMBALDO.

Voi guardate sempre
coll'occhio torbido del vostro male
e tutto nella vostra nube trista
affogate.

BEATRICE.

Ma voi sfuggite...

RAMBALDO.

(fermo e virile).

No,
non fuggo e dico che se pure avessi
voi nel mio cuore radicata, saldo
ho tanto il cuore che, terribilmente
pur soffrendone, non mi piegherei
e vi saprei sopprimere tacendo.

BEATRICE.

Come taceste...

RAMBALDO.

(con orgoglio).

Senza sacrificio.

BEATRICE.

(con uno scatto quasi rabbioso che a poco a poco si muta in calore di commozione e impetuosa sincerità).

E bene, io vo' parlare invece... dire
quanto mi pesa dentro... tutto che
mi rode... mi travaglia... più m'opprime
nel silenzio nemico... e liberare
da me voglio me stessa almen per una
pur breve notte... ; sì, io venni qui
fuggendo un male che mi fu stillato
in velenosi lenti giorni... venni
portando dentro opaca greve l'anima,
con un disio di giovinezza azzurra,
assetata di qualche pura fonte,
cercanto avidamente in questi luoghi
di puerizia gli anni miei leggeri ;
colla speranza di lasciare fuori
da me buttando quella tenebrosa
che sono e ritrovare intatta quella
ch'ero partendo, che già fui negli anni
belli, serena creatura lieta...
creatura di Dio senza tumulti,
e chiara come stilla di rugiada

e pura come una preghiera e tutta
squillante come un canto di mattina...
E invece chi da questa che mi stringe
e che m'opprime mala veste spogliami... ?
Chi nelle vene può placarmi... chi
rasserenarmi il ciglio, darmi il dolce
ristoro d'una non mai più versata
goccia di pianto... chi quel veramente
divino dono che diceste, darmi!

RAMBALDO.

(sottovoce commosso).

Donna Beatrice...

BEATRICE.

(continuando pronta).

Ah non più vuoto suono...
non vano fiato al vento... e voi, pur buono
amico di giovinezza, mi offriste
bene tessute ma solo parole,
sì vane... vuote... sì, parole sole.

RAMBALDO.

(energico e deciso).

Allora non più in apparenza vuoto
suono, non vano fiato al vento più,
poi che il vero profondo non coglieste;
ma sofferenza, pianto, dolor muto
fatto parola voglio dirvi...

BEATRICE.

Nulla
avete a dirmi più.

RAMBALDO.

Tutto che tacqui.

BEATRICE.

Che?

RAMBALDO.

(con anima, crescendo a poco a poco).

Tutto... tutto... e quella vostra prima
apparizione su per l'erta quando
accanto mi passaste ed io ramingo
vi guardai come una divinità...
e il timbro della vostra voce udita
la prima volta... e la mia prima rima
per voi sonora nel mio cuor solingo...
e quella strana vaga inavvertita
indicibile mia felicità
di trarre dolce accanto a voi la vita...
e l'improvvisa rapida ferita
quando negli occhi un giorno voi guardando,
tutta mi sentii l'anima smarrita
come in dogliosa attesa di pietà...!

BEATRICE.

(con rimpianto).

E taceste...!

RAMBALDO.

E mi tacqui, ma non senza
spasimare e se parlo è per mostrarvi
a qual fonte di pianto attinsi quelle
parole che diceste vuote.

BEATRICE.

Fonte
di pianto ?

RAMBALDO.

Poi che in un cotidiano
martirio di silenzio ero tenuto
dalla fragile vostra giovinezza,
dal tremore di voi fanciulla, pavido
che il soffio della più discreta voce
vi disfiorisse, vigile che sgombra
e piana rimanesse a voi la strada
de l'avvenire, dalla mia lontana... ;
e nel silenzio mio solcato appena
talvolta di una lagrima, composi
di voi un sogno e vi pensai divina
come ogni uomo fa divinamente
nel suo cuore perfetta, o madre o sposa
o sorella, sol una donna... ; e quando
del mio tormento ignara e di voi lieta
da queste vostre case e da me lungi
andaste ad altri, io vi trattenni qui
nel sogno mio e v'adornai di tutti
i fiori più spiritualmente puri
e a me vi feci sprone pei maggiori
cimenti, balsamo a' giorni dolenti

e chiara luce ne' momenti oscuri,
compagna ne' pensosi vespri lenti
a' miei silenzi più malinconosi...

BEATRICE.

(con commozione).

E quando riapparvi, mi negaste...

RAMBALDO.

E quando m'appariste ambigua e oscura
e travagliata donna folle, tanto
diversa dalla fresca creatura
ch'eravate, non vi conobbi più...
non volli in voi trovare la parvenza
umana del mio sogno eccelso, quella
ch'era il mio canto d'ogni giorno nuovo,
lembo di cielo azzurro, mia segreta
fiaccola sempre accesa, pura essenza
del mio pensiero, angelica sorella...
Così per anni, io vi ho pensata... in me
tenuta ascosa e viva... d'ogni mio
più generoso palpito nutrita,
signora del mio chiuso mondo, fonte
d'ogni profonda mia vibrazione...
grido... gioia... dolore... tenerezza...
bontà... quiete... disperazione...
spasimo acuto, musical dolcezza,
d'ogni tremore mio, sola cagione,
dell'anima divina giovinezza...
Così... così... per anni... e per conforto
unico, quando mi sentivo dentro
premuto il cuore troppo colmo e intorno
guardando mi vedevo solo, quando

me forte in solitudine vinceva
un'ora di tristezza stanca, senza
il riposo di un cuore accanto... senza
poter piegare il capo mio...

(Beatrice già presa di commozione dall' impeto sincero di Rambaldo, su questi ultimi versi si è avvicinata a lui, e quasi come attirata dalle sue parole ha con dolce atto piegato il capo sulla spalla di Rambaldo, che dopo un attimo di silenzio conclude le sue parole con un)

...così...

...allora per solo conforto, lento
sentir salire dai precordi in gola
e dalla gola chiusa agli occhi, un tepido
silenzioso solitario pianto...
E non vedeste mai, Donna Beatrice,
e non sapete come sia penoso
il difficile pianto solitario
strappato a un uomo forte dallo schianto
di un dolore che l'abbia a lungo roso... ! ?
Così non sempre amore è bramosìa
di preda, cupida voracità,
ma sacrificio, ma rinuncia, altissimo
soffio divino in frale umanità.

(Beatrice, colla testa piegata sulla spalla di Rambaldo ha dei lenti e leggeri sussulti di pianto.)

La vostra asprezza si discioglie in lagrime...
il cuore s'apre a un dolce lene rio... ?
Ecco tornare a voi la poesia

che è bellezza di pianto... ! Ah finalmente
o mia infinitamente amata posso
tutto tremando dirti... Amore mio !

BEATRICE.

(sottovoce dolcissimamente).

Amore !

RAMBALDO.

Beatrice !

BEATRICE.

Tremo, piango,
di nuovo... sento... vita... dentro... tua...

RAMBALDO.

Piccola buona mia, tornata bimba !

(Beatrice è rimasta sempre colla testa sulla spalla di Rambaldo il quale accompagna queste sue ultime parole con una tenera carezza della mano sui capelli di lei. Allora Beatrice rispondendo, si alza).

BEATRICE.

Vorrei... vorrei... ma non posso.

RAMBALDO.

Non puoi... !

BEATRICE.

Pur ora quando mi parlavi, un suono
lontano udivo, come in eco, dolce...
ma le parole, no... perchè guardavo...
e non potevo che guardare...

RAMBALDO.

Che ?

BEATRICE.

La sorgente del suono... viva... rossa...
la bocca... la tua bocca...

RAMBALDO.

(con un leggero dolce rimprovero).

Beatrice !

(Beatrice ha un istintivo non rattenuto impeto di dedizione e continua con crescente veemenza di passione).

BEATRICE.

M'hai detto « amata... amore... » e risvegliata
m'hai tutta, e meglio vivo adesso... Oh lasciami
posare sulla spalla... non fuggirmi...
tienimi presso, dentro le tue braccia...
guardami : io sono un'altra, presa tutta
dal vortice di nuova vita...

RAMBALDO.

È inganno!

BEATRICE.

È realtà di sogno in notte ardente...
più vera vita... ebbrezza eterna; tienimi
in questa notte fonda, tutta nostra,
e, cuore a cuore, ecco l'offerta mia...

(E Beatrice vibrando intensamente offre colla bocca tutta sè).

RAMBALDO.

E poi? A l'alba?

BEATRICE.

Poi?

RAMBALDO.

Dover lasciare
l'offerta presa... allettatrice...

BEATRICE.

A l'alba?

RAMBALDO.

Io parto.

BEATRICE.

No...

RAMBALDO.

Debbo partire... !

BEATRICE.

No... !

RAMBALDO.

E come andare nella vita dopo
aver bevuto al più profondo oblio ?

BEATRICE.

Ora tu parti... m'abbandoni... dopo
che m'hai risorta... tu... ? No, non fuggirmi...
non via portarmi quella che m'hai data
più vera vita... senti... pulsa... freme...
tutta m'investe, mi dirompe...

RAMBALDO.

Tu
vita con morte mi ricambi, amore...

BEATRICE.

Non morte... ma piena dedizione...

RAMBALDO.

Ch'è incantamento... dissoluzione...

BEATRICE.

No... febbre... ardore eccelso... eternità

sublime in estasi di gioia... O dammi
sovra la bocca l'alito del cuore... !

(Beatrice ancora si offre ; Rambaldo apre le braccia e la tiene dolorando).

RAMBALDO.

Crudele...

BEATRICE.

Amato...

RAMBALDO.

Mi stordisci...

BEATRICE.

Tua...

RAMBALDO.

Mi vinci... carne sono... un giuramento
ho dato, e tu un dolcissimo m'accendi
e vile desiderio di mancare
col tepore di te vicina... e tutta
l'invano dentro dominata umana
spasimante miseria ecco prorompere
se ti stringo... se verso te mi piego...
come mi sto piegando...

BEATRICE.

Una fiumana
dolcissima ci porta...

RAMBALDO.

Ci travolge !...

BEATRICE.

Io, te... tu, me... la bocca...

(Beatrice ancora si offre e si porge al bacio : Rambaldo sta fatalmente piegando sulla bocca di lei ; quand'ecco venire da l'alto come nel giorno lontano della investitura cavalleresca, la voce annunziatrice di una gaita che canta la prima strofa de l' « Alba ». Rambaldo si rinfranca, si riprende, si stacca da Beatrice).

RAMBALDO.

Ah il canto... l'alba... !

BEATRICE.

Tienimi ancora, non lasciarmi...

(Il portinaio, colla sua lanterna accesa entra da destra, passa ed esce in fondo pel portone del palazzo. La gaita dopo una breve pausa canta la seconda strofa).

RAMBALDO.

Ascolta !
Purezza d'Alba nuova, ti ringrazio !
Ti sento come nella veglia sacra

mi giungesti, son'anni, quando là,
in desio di purificazione
l'anima tenni in elevazione!

(La gaita riprende e finisce l'« Alba ». Rambaldo rimane ad ascoltare il canto come in estasi, tutto illuminato in viso; Beatrice sta muta, vinta, dominata - Bernardone appare da destra, colla sua enorme scopa sulla spalla, si sofferma un momento per proseguire poi verso sinistra).

BERNARDONE.

Gaita del mastio... eh canti l'alba, tu...

(al portinaio che riappare dal fondo per uscire a destra, colle chiavi).

Finisce di aver freddo, a l'alba, lui,
invece noi cominciamo a sudare...

(Bernardone pure esce - Beatrice alle parole del valletto si è riaccostata come paurosa, a Rambaldo che con un gesto lento l'allontana).

BEATRICE.

No, non fuggirmi...

RAMBALDO.

È l'alba... e via mi spinge...

BEATRICE.

Rambaldo, andrai alla Crociata senza
un dono mio? No... t'offro... guarda... tutto
un mio tesoro...; prendi... taglia...!

(E con un moto rapido si scioglie i capelli e in un gesto di infinito amore porge col capo le trecce bionde).

RAMBALDO.

No;
basta l'offerta pura... Il dono vero
per chi si gitta fra perigli e agguati
nel vasto mondo, è il dono di una fede
in un securo porto, in un rifugio
dove vigile un cuore attenda... il mio
rifugio è in quella nuova tua bellezza
che ti nacque nel pianto dianzi... fa
che ti rimanga... duri, che la senta
vicina e viva da lontano, e l'anima
mi nutrisca, m'illumini, m'accenda
con la speranza del ritorno...

BEATRICE.

Amore...!

(Beatrice ha concluso le parole di Rambaldo con dolcissima voce di eco. - Poi un silenzio - quand'ecco la voce violenta del Malaspina che comincia a parlare fuori e poi appare da destra tenendo Rosignolo per la cuticagna).

ALBERTO.

T'ho racciuffato... non vuoi più seguirmi ?
Perchè ? Che mi nascondi ?

ROSIGNOLO.

Sir Rambaldo !

RAMBALDO.

Rosignolo !

(All'invocazione del giullare, Rambaldo ha risposto pronto staccandoosi da Beatrice. Allora il Malaspina ha lasciato Rosignolo e guardando verso sinistra ed avanzando adagio con ironia lenta dice).

ALBERTO.

Toh... guarda... bene feci
a ritornare...

(poi a Beatrice)

E qui voi pure... ? E tutta
scarmigliata ?

(a Rambaldo che si interpone. violento).

A me il passo.

RAMBALDO.

(deciso con tono fermo).

No.

BEATRICE.

Lasciatelo;
non temo!

ALBERTO.

Brava, a viso aperto osare...

RAMBALDO.

A viso aperto...

ALBERTO.

(violento).

Allora osate: qui
da quando?

RAMBALDO.

(pronto).

Tutta notte.

ALBERTO.

A...?

RAMBALDO.

(prontissimo).

Dir d'amore.

ALBERTO.

E sciogliere chiome?

RAMBALDO.

(con impeto crescente).

A dir d'amore come
voi non sapeste dire mai.

ALBERTO.

Badate
che manco in rima non mi garba il becco!

RAMBALDO.

A dir d'amore ed alla donna vostra,
come potrei ridire innanzi a voi,
come ridico... non in lei cercando
quella carnal bellezza che voi sola
predaste, ma quella che non sapeste
sentire mai, scoprire mai, purissima
divina luce d'anima, dolcissima
voce di cuore ed armonia profonda
più salda e piena d'ogni folle abbraccio.

(Il Siniscalco appare in fondo dal palazzo annunziando forte).

SINISCALCO.

Viene il Signore... pronti al buttasella!

ALBERTO.

Ed ora, a ciance fatte, date il passo!

RAMBALDO.

Ed ora, a l'alba d'una pura notte,
dopo aver còlto quanto disdegnaste
e trasmutata senza pur sfiorarla
quella che deturpaste donna vostra,
a voi che rimanete dico: fate
di riprenderla... io parto... eccovi il passo.

(Rambaldo che era sempre rimasto fra Beatrice e il Malaspina, si ritrae come per dargli il passo. Allora Beatrice prorompe ne l'ultimo saluto tendendo le braccia verso Rambaldo).

BEATRICE.

Con la speranza del ritorno...

RAMBALDO.

(concludendo pronto).

...amore... !

SINISCALCO.

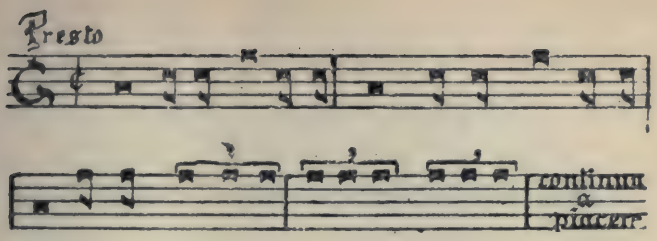
Viene il Signore... a cavallo...

(Tre voci distinte si rimandano il grido: « a cavallo... a cavallo... a cavallo... » Rambaldo è risalito verso il fondo; ha incontrato Rosignolo, che uscito poco prima, è rientrato e gli porge la candida spada dell'investitura del primo atto. Rambaldo la prende per la guaìna, la tiene alta a modo di croce e con impeto conclude).

RAMBALDO.

...a cavallo
per l'amore di Cristo e Monferrà... !

(L'orizzonte si è illuminato. Il Marchese Bonifacio seguito da Guglielmotto e dai famigliari, appare in fondo per avviarsi a destra mentre tutti gli abitatori del castello lo contornano ripetendo il grido. Le trombe cantano il buttasella. I corni della sveglia squillano. Il castello s'è desto. Viene il giorno).



" Il suono diede Enrico Contessa „.

ATTO QUARTO

La scena del primo atto: il fogliame dei due olmi è tutto una sinfonia autunnale di giallo e oro. Anche nel fondo, la visione lontana del paesaggio monferrino ha calde tonalità fulve. È l'autunno del 1207.

(A sinistra, su una scranna con schienale alto, sta Beatrice; piegata innanzi coi cubiti sulla ginocchia e nelle palme il mento, con un lavoro di ricamo a colari accesi abbandonato in grembo, ella sta fisa, collo sguardo sperduto lungi. Accanto a lei, seduta più bassa, è la fante occupata in lavoro di filato; dopo un silenzio, interrompe l'opera e si porge innanzi a osservare Beatrice; la chiama, ma non avendo risposta la lascia ai suoi pensieri).

LA FANTE.

O contessa Beatrice... ! Sempre sta
smagata dietro il suo dolore muto... !

(Da sinistra appare Bernardone che si incontra col portinaio che viene da destra e va verso il palazzo).

BERNARDONE.

Dove ti affretti ?

PORTINAIO

A dare annunzio vado
di Sir Alberto Malaspina ed anche
d'una masnada che si avanza lenta.

BERNARDONE.

E perchè mai la gaita ch'è in vedetta
non diede suono ?

PORTINAIO.

Non doveva, è l'ora
che la contessa e il fantolo riposano.

BERNARDONE.

Giusto !... Madonna ebbe penoso parto
di un bamboccio gigante... eh buona razza
quella dei Monferrato, pronta a mettere
sempre nuovi virgulti... Ecco il Marchese...

(Il portinaio esce pel fondo : Alberto Malaspina seguito dal suo scudiere appare a destra).

LA FANTE.

Mia signora, guardate là, chi giunge.

(La fante ha parlato con voce decisa toccando la sua signora al braccio. Beatrice uscendo da l'incantamento, con una voce febbrile chiede).

BEATRICE.

Chi ?

LA FANTE.

Il marchese !

BEATRICE.

(con voce già spenta).

Ah... ?

(Il Malaspina ha congedato lo scudiere e viene verso Beatrice che gli risponde appena e subito ricade nel suo silenzio intenso. La fante si è alzata e si allontana. Anche Bernardone è uscito).

ALBERTO.

Mia donna!

BEATRICE.

Mio signore!

ALBERTO.

Così per dire signor vostro... ; sono
passati già cinque anni e di parola
tenace foste e trasmutata come
tutt'altra donna... e non vi serbo alcuno
rancore, anzi v'ammiro senza più
bramosie...

(Beatrice volge lento il viso verso Alberto e lo guarda : il Malaspina prosegue).

...non credete? È strano, sì,
ch'io possa stare accanto ad una donna
che mi piacque e fu mia, si come accanto
a una sorella! Presso voi mi sento
anch'io mutato... forse invecchio... come
se avessi tratto vita intensa anch'io!
Quante avventure per la vostra casa
in cinque anni... il comando sommo d'una
crociata a un Monferrato... la conquista
come previdi, non di Terra Santa
ma dell'opulentissima Bisanzio...
e mentre i Viniziani fanno trame
di lor commerci in Oriente e prede
di porfido e di quattro aurati bronzei
cavalli all'Ippodromo per San Marco,
vostro padre marchese Bonifacio

la vedova d'Isacco imperatore
impalma, dà la figlia Agnese al nuovo
monarca Enrico e conquistato il Regno
di Tessalonica, giungere intende
forse l'impero...

BEATRICE.

(con tragica voce sorda).

No, la morte!

ALBERTO.

Che
mai dite?

BEATRICE.

Dissi, morte.

ALBERTO.

No...

BEATRICE.

Si, cadde
in un agguato sul Rodope, in mano
de' Bulgari...

ALBERTO.

E sapeste quando?

BEATRICE.

Giunse
notizia ieri l'altro... il giorno stesso

che nacque a mio fratello un maschio... segue
la vita...

ALBERTO.

E del Marchese Vecchio ?

BEATRICE.

Nulla
sappiamo...

ALBERTO.

E de' suoi fidi ?

BEATRICE.

Nulla !

ALBERTO.

Vado
sopra, scusate.

(Alberto Malaspina esce pel fondo Beatrice che ha parlato immobile, senza un gesto, conclude a sè).

BEATRICE.

Come i suoi fratelli...
come gli zii... sulla soglia di un Regno
varcata appena... e de' suoi fidi, nulla... !

(Beatrice, ricade nel suo dolore muto. Dal fondo entrano il

portinaio e il Siniscalco che si imbatte in due giullari che appaiono da destra).

SINISCALCO.

Che fate voi ?

PRIMO GIULLARE.

Veniamo...

SINISCALCO.

Che volete ?

TERZO GIULLARE.

Questa fu sempre ospital corte...

SINISCALCO.

Andatevi...

BEATRICE.

Lasciate.

SINISCALCO.

Già son giunti altri...

BEATRICE.

Lasciateli.

(Il Siniscalco col portinaio esce a destra. I due giullari si avvicinano a Beatrice.)

TERZO GIULLARE.

Contessa, gran mercè!

BEATRICE.

È vero, son giunti
altri molti giullari oggi... e perchè?

PRIMO GIULLARE.

Non si festeggia un novo nato in corte?

TERZO GIULLARE.

Noi sappiamo canzoni nuòve...

PRIMO GIULLARE.

Quelle
di Sir Rambaldo...

TERZO GIULLARE.

L'estampida...

PRIMO GIULLARE.

E gli ultimi
sirventesi coi fatti d'Oriente...

TERZO GIULLARE.

E la canzone: « No m'agrada inverns
ni pascors... »

(Beatrice non porge più ascolto e se ne sta assorta. Il giullare la guarda. Nel fondo passa rapido e silenzioso il Siniscalco ed entra nel palazzo).

PRIMO GIULLARE.

(al compagno).

Non ci ascolta!

TERZO GIULLARE.

Domandiamole... ?

(Paurosi i giullari tacciono, vedono Beatrice assorta, come estatica, si guardano attorno poi sottovoce dicono).

PRIMO GIULLARE.

Qual silenzio improvviso...

TERZO GIULLARE.

Pare passi
uno spirito buono...

PRIMO GIULLARE.

Parla... chiedile...

TERZO GIULLARE.

Contessa... è vero che presso il signore
Marchese Bonifacio, Sir Rambaldo
cadde ?

(Beatrice si scuote e d'impeto, come risvegliandosi da un cattivo sogno).

BEATRICE.

Che dite? Che sapeste? Cadde?
Chi vi disse?... Narrate... come fu...?

TERZO GIULLARE.

Ma non sappiamo nulla...

PRIMO GIULLARE.

Chiedevamo...

(I giullari si ritraggono un po' a destra. Dal fondo appaiono ansiosi Guglielmotto, il Malaspina col Siniscalco e parlano concitati).

GUGLIELMOTTO.

È lui?

SINISCALCO.

Sì.

ALBERTO.

Dove?

SINISCALCO,

È entrato...

GUGLIELMOTTO.

Eccolo là...

(E guardano e tendono e si avviano verso destra, quando Guglielmo il Vecchio, nudi i piedi, nudo il capo, la chioma candida scarmigliata, in veste dimessa, appoggiandosi a un bordone, entra e parla come un veggente invasato, tragicamente: lo seguono muti Bernardone, il portinaio, lo scudiere del Malaspina, dei valletti che si arrestano ai lati della scena rispettosi. Ai due giullari altri si sono aggiunti e tutti raggruppati stanno timorosi in primo piano a destra).

GUGLIELMO.

Io giungo...

GUGLIELMOTTO.

Nonno... voi... così...!

GUGLIELMO.

Io giungo...
io giungo... solo... alla mia terra, al mio
castello... io vecchio... e non dovevo... e giungo
io solo... ah no... pietà signore... è crimine...
anche mio figlio Bonifacio, l'ultimo
che rimaneva, ho ucciso... sì, l'ho ucciso
come gli altri miei figli... quattro... tutti...
e Rainerio e Guglielmo e poi Corrado

e Bonifacio... quattro figli... tutti...
che procreati ho per gettarli a morte...
ed io rimasi vivo... vecchio e vivo
a piangere, a scontare,... e giungo in veste
non di signore, ma di penitente
a piangere e a pregare...

GUGLIELMOTTO.

(giovenilmente).

A trar vendetta
di vostro figlio resta il figlio e nuova
progenitura già m'è nata e cresce
pel destino di gloria nostro...

GUGLIELMO.

Ah cieco... !
Ed anch'io cieco m'ero ancora quando
già vecchio e bianco mi partii di qui
l'ultima volta, preda ancora d'una
giovinezza fallace, vanamente
superba che spingeva me già vecchio
a predare pel mondo ancora, malo
canuto esempio a' figli ed a' nepoti...

GUGLIELMOTTO.

Esempio glorioso...

GUGLIELMO.

Criminoso...

GUGLIELMOTTO.

La vita è lotta, preda, gloria, dura
battaglia verso vette di vittoria...

GUGLIELMO.

Ah il malo esempio ch'ebbi e tramandai...
ah miseranda umana cecità
che mi fece additare strade ai figli
di prematura morte... o mio Signore,
ora vedo, ora vedo... m'è caduto
dagli occhi il velo della guerra bella,
delle vittorie false, delle vane
prede... non solo ho ucciso quattro figli,
ma se mi volgo vedo mille e mille
uomini morti, e per me morti... vedo
giovinezze tagliate... occhi sbarrati...
cimiteri di primavere... vite
alla vita rubate... o mio signore
ora vedo e dolere sento il cuore...
Tu fa che possa l'anima salvare,
dammi modo di penitenza fare,
eccomi... giungo come mendicante
qui, dove fui padrone e a nudi piedi
mi giungo in umiltà... e piangendo prego
pietà, Signore e pace... pace... pace... !

(Guglielmo il Vecchio, nella mistica esaltata visione della vanità del tutto, scompare a sinistra convulso, agitando le braccia, invocando pace. Guglielmotto e il Malaspina lo seguono. Un attimo di puro silenzio. Poi Beatrice, rimasta a sinistra, con un gesto disperato china il capo sullo schienale al-

(to della scranna. Il Siniscalco si scuote, vede a destra i due gruppi dei valletti e dei giullari e li spinge via).

SINISCALCO.

Che fate ?... Andate... andate... presto via... !

BEATRICE.

(si rialza, si ricompone, e volgendosi energica al Siniscalco).

Dèl seguito chi giunge ? Qui mandatemi
subito alcuno... presto...

SINISCALCO.

Sì contessa.

BEATRICE.

Notizie avete ?

SINISCALCO.

Non ancora... e vado...

(Il Siniscalco esce a destra ; Beatrice rimane un attimo silenziosa, si passa le palme sul viso come a ritrovare sè stessa, poi decisa si avvia a destra. Ma ecco apparirle innanzi, pallido, emaciato Rambaldo, sorretto da Rosignolo).

RAMBALDO.

Donna Beatrice...

BEATRICE.

(con un sospiro di liberazione).

Ah... voi... !

RAMBALDO.

(a Rosignolo).

Fratello... solo
andare voglio sino là...

(Rambaldo addita l'angolo di verziere a sinistra. Rosignolo si ritrae. Egli con uno sforzo di volontà procede sino alla scranna e vi si lascia cadere. Beatrice ora con una profonda appassionata commozione, pronuncia il nome di lui).

BEATRICE.

Rambaldo !...

RAMBALDO.

Prima d'ogni altra, o amata, una parola
di perdonanza.

BEATRICE.

Perdonanza... ?

RAMBALDO.

D'essere
sopravvissuto al mio signore... a vostro
padre...

BEATRICE.

Oh Rambaldo!

RAMBALDO.

Ora parlate...

BEATRICE.

Come
parlare con angoscia in gola...

RAMBALDO.

Udire
la vostra voce...

BEATRICE.

Per confessione
vi parlo... udite... un turbine di morte
ripassò su la casa nostra ed io
quasi non ebbi pianto sul sepolcro
nuovo e invece di lagrime filiali...
un dolor cupo, muto, chiuso... e in fondo
il pensiero di te... di te...

RAMBALDO.

Beatrice!

BEATRICE

Ora piangere posso qui vicino
a te...

RAMBALDO.

Per lui... leale, ardito, buono,
tra i più perfetti primo perfettissimo
cavaliere de la Cristianità!

BEATRICE.

Ancora il pianto purificatore
m'è dono tuo... come la nuova vita
che tutta a me illuminò me stessa
dentro, in questi anni e mi rifece buona...

RAMBALDO.

Ecco la voce che aspettavo udire...

BEATRICE.

E poi in questi giorni di agonia...
ah lo spasimo di più non vederti,
la paura di te perduto senza
potere offrirti in me l'opera tua,
l'anima mia rinata pura in te...
Mi senti tua?

RAMBALDO.

Nell'anima ti sposo!
O mia infinitamente amata, in te
ora rivivo e posso ora... morire...

(Rambaldo spossato reclina il capo da un lato come morto. Beatrice spaventata sorreggendoglielo con disperazione).

BEATRICE.

Rambaldo... amore mio... Rambaldo...

(Poi si alza, viene nel mezzo a chiedere soccorso, si volge verso destra invocando aiuto).

Voi
venite... presto... Rosignolo... !

(Da destra, appaiono i due giullari seguiti da altri, e subito dopo Rosignolo).

ROSIGNOLO.

Donna
Beatrice... !

BEATRICE.

(additando).

Là... Rambaldo... !

ROSIGNOLO.

Ah... la ferita !

BEATRICE.

Che dici ?

ROSIGNOLO.

La ferita sempre aperta,
ch'ebbe nel fianco combattendo presso
il marchese...

BEATRICE.

E non disse nulla!

ROSIGNOLO.

Venne
ferito prima e cadde... io lo raccolsi...

(Beatrice e Rosignolo parlano presso Rambaldo che ancora con occhi chiusi risponde).

RAMBALDO.

Così gli sopravvissi...

(poi si guarda attorno e vede i giullari).

Ah... dei giullari
intorno... Amici... voi mi riportate
la giovinezza mia... Voi due veniste
quando fui addobbato e con voi era
un vecchio.

PRIMO GIULLARE.

Sì.

RAMBALDO.

Dov'è?

TERZO GIULLARE.

Con noi rimase
un poco e c'insegnò a cantare e poi
non lo vedemmo più...

RAMBALDO.

Lo vedrò io... !
Amici... un poco di ricchezza vostra...
dei suoni... Rosignolo, tu ben sai...

(Rosignolo a cenni si raggruppa attorno i giullari e se li trae dietro verso destra).

BEATRICE.

Rambaldo...

RAMBALDO.

(additando la chiesa).

Amata, io là rifatta ho l'anima
in una veglia sacra... e là vorrei...
l'ultima notte mia vegliata...

BEATRICE.

Ah no
non dire...

RAMBALDO.

È prossima... poi tu verrai
all'ultima dimora mia e vedrai
sulla terra fiorir maravigliose
in me radici avendo, alcune rose
e splendenti nel chiaro sole stare...
fiori di canti che il cuore compose
e la bocca più non potè cantare...

(Da destra, si leva dolce, grave e accorato il suono della canzone cantata da Rosignolo nella notte della partenza. Rambaldo alza il viso, si rianima tutto di un ultimo raggio vitale e dice).

Ricordi... ? Ascolta... ! O mia canzon d'amore
si pura da sentir... quando si muore !

(E richina il capo di schianto con pesantezza di morte).

Questo poema drammatico fu rappresentata la prima volta la sera del 9 dicendre 1921 al Teatro Manzoni di Milano, dalla Compagnia diretta da Annibale Betrone, nella interpretazione di A. Betrone protagonista, delle signore Giannina Chiantoni, L. Paoli, E. Arista, e dei signori G. Paoli, R. Ricci, E. Frigerio.

Finito di stampare
il 10 novembre 1925
negli Stab. Tip. Lit. Edit.
A. MONDADORI
VERONA

LI
B5334r

Berrini, Nino
Rambaldo di Vaqueiras.

503753

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED